Serie **MOVIMENTI**

i Quaderni Internazionalisti di

Prometeo

movimenti

Oltre il pacifismo

Per la ripresa della critica politica marxista della guerra
e della società che la genera



Edizioni Prometeo

Supplemento a "Prometeo", giugno 2015
Rivista teorica semestrale del Partito Comunista Internazionalista,
appartenente alla Tendenza Comunista Internazionalista (TCI)
Fondato nel 1946
Direttore responsabile: Fabio Damen
Autorizzazione del Tribunale di Milano 5210 del reg. del feb. 1960
Redazione e recapito, amministrazione e sede:
via Calvairate, 1 - 20137 Milano
info@leftcom.org - www.leftcom.org/it/about-us

Conto corrente postale n° **0010 2190 1853**
IBAN per bonifico: **IT27M 07601 12800 001021901853**
intestato a: **"Associazione Internazionalista Prometeo"**

fotocopiato in proprio - giugno 2015

studi e ricerche
con gli strumenti della critica marxista

Quaderni Internazionalisti di Prometeo

Oltre il pacifismo

Per la ripresa della critica politica marxista della guerra e della società che la genera



EDIZIONI PROMETEO

Edizioni Prometeo

Presentazione collana

Accanto a "Battaglia Comunista", *il nostro giornale mensile, e a* "Prometeo", *la nostra rivista semestrale, si affianca un nuovo strumento di propaganda, diffusione e approfondimento delle analisi critiche e delle posizioni politiche dei comunisti internazionalisti.*

I "Quaderni internazionalisti di Prometeo" *si propongono di raccogliere e presentare articoli e documentazioni in forma monografica, riguardanti cioé temi di particolare attualità politica e sindacale; ricerche specifiche di storia e testi del movimento proletario rivoluzionario; analisi teoriche dei fenomeni economici e sociali.*

Quasi tutto il materiale, già pubblicato in diversi periodi e congiunture, proviene dalle annate di "Battaglia Comunista" e di "Prometeo": entrambe le testate, dal 1945 la prima e addirittura dal 1924 la seconda, hanno instancabilmente condotto le loro battaglie teoriche e politiche in difesa del marxismo e della continuità della Sinistra Comunista Italiana *(fondatrice del PCd'Italia nel 1921 a Livorno), analizzando tutte le vicende e confrontandosi con tutte le problematiche che si sono sviluppate, anche tragicamente, in un secolo di lotte di classe tra capitale e lavoro, dalla rivoluzione d'Ottobre in poi.*

La validità e la chiarezza dei contenuti, il vigore e la vivacità degli scritti che i "Quaderni internazionalisti di Prometeo" *mettono a disposizione dei compagni e dei simpatizzanti per una più attenta ed organica rilettura, costituiranno - ne siamo più che certi - una sorpresa per molti. Ed uno stimolo in più per iniziare a rompere, con le armi della critica, l'asfissiante cappa ideologica che il conformismo borghese ha imposto alla "opinione", confusa o addomesticata, delle masse sfruttate ed oppresse in ogni parte del mondo.*

L'impegno organizzativo e lo sforzo economico del Partito Comunista Internazionalista *per questa iniziativa, come per il miglioramento e l'ampliamento in atto in tutta la sua stampa e propaganda, sono rivolti in questa direzione e si prefiggono questo scopo.*

La dinamica stessa degli ultimi accadimenti, e di quelli che seguiranno, ce lo impone in vista della più ampia raccolta e preparazione delle forze di classe e della ricostruzione dell'indispensabile organo politico internazionale per l'emancipazione del proletariato e la vittoria del comunismo.



Sommario

Avvertenza 5

Introduzione 5

Premessa
I comunisti di fronte alla guerra. Ieri e oggi 7

PARTE PRIMA

La Seconda Internazionale e la guerra 8
I riformisti e la Prima Guerra Mondiale 10
La Rivoluzione d'Ottobre, unica risposta proletaria alla guerra imperialista 11
Seconda guerra mondiale: rivoluzionari e stalinisti 15

PARTE SECONDA

Decadenza e crisi del capitalismo internazionale 17
Imperialismo e movimenti nazionali 19
Lotta di classe contro l'imperialismo 20
Socialdemocrazia, opportunismo e moti nazionali: come pongono il problema i rivoluzionari 21
Può veramente il pacifismo fermare la guerra? 23
Tendenza alla guerra e compiti dei rivoluzionari 25

APPENDICE

Il socialismo di ieri dinanzi alla guerra di oggi 27
La guerra che il socialismo "dovrebbe ammettere" 28
La guerra di difesa 28
Le guerre di nazionalità e di indipendenza 28
Le guerre democratiche 29
Pacifismo? 30
Socialismo, patria e guerre di difesa 30
La borghesia e il principio di nazionalità 31
L'atteggiamento del partito di fronte alla guerra e alla pace 33



Avvertenza

L'uso di certa terminologia, nel presente opuscolo, potrà ad alcuni (tanti) apparire poco chiaro o "superato". Parole come imperialismo, modo di produzione, classe, plusvalore, proletariato, ecc. possono, a chi non ci legge abitualmente, apparire artificiose, "roboanti" o quantomeno vecchie. Questo è ciò che la «cultura» dominante (che è poi, per dirla con Marx, quella espressa da, e per, la classe dominante nella società) vuole fare apparire ed è ciò che le tendenze culturali/politiche moderniste assumono e propongono, magari contrapponendo linguaggi e forme "nuove".

A parte le considerazioni ovvie sulle importanze relative di forma e sostanza, i termini di cui sopra vengono usati proprio per evitare fumosità che sarebbero tanto facili in argomenti così compiessi; vengono dunque adoperati perché ogni parola si vuole che abbia un suo proprio significato definito e, in quanto tale, non facilmente mistificabile. In poche parole, per una maggiore chiarezza.

Introduzione

«Quando la guerra imperialista scuote nel profondo il sistema di produzione capitalistico e le stesse leggi che lo regolano, compito essenziale e immediato del partito rivoluzionario è quello di operare conseguentemente alla analisi marxista della natura di tutte le guerre dell'imperialismo, che trovano la loro necessaria giustificazione storica in un momento dato dello sviluppo economico del capitalismo e degli antagonismi di classe, e non in questo o quel motivo esteriore a cui suol legarsi la fortuna degli opportunisti. Tenendo presente che il proletariato, benché appaia temporaneamente sotto il peso di peggiorati rapporti di forza, è pur sempre artefice non secondario della storia, sta al partito di illuminarlo, trarlo progressivamente dalla influenza pestifera delle ideologie della guerra, rianimarlo, ricondurlo sul piano della comprensione e della lotta di classe, e convogliarne quanto più è possibile le forze per trar profitto da una eventuale situazione favorevole, che gli consenta di porre concretamente il problema della trasformazione della guerra imperialista in guerra sociale»

(Onorato Damen, *Alle radici della guerra,* Prometeo n. 1 - 1946)

Dalla fine del secondo conflitto mondiale, centinaia di guerre localizzate hanno avuto come teatro altrettante zone geografiche, spesso tra le più importanti, sia per ragioni strettamente logistiche e strategico-militari sia per questioni squisitamente economiche. Non v'è angolo della Terra (salvo rarissime eccezioni) che, direttamente o indirettamente, non sia stato toccato dai problemi posti da tali conflitti.

Ma noi non intendiamo parlare qui delle guerre localizzate; o meglio, non vogliamo parlare solo di queste poiché se esse pur si inseriscono con piena legittimità nell'argomento del presente lavoro, potrebbero risultare, meccanicamente, il portato logico di un processo in grado, se esasperato, di trascrescere in qual cos'altro di più pericolosamente consistente.

Qui intendiamo parlare della guerra generalizzata che, se non è ancora una questione da potersi porre all'ordine del giorno, è pur tuttavia l'unica prospettiva che si porrà all'imperialismo per battere il suo principale nemico, di oggi e di sempre. Questo nemico è la crisi del sistema capitalistico a scala planetaria.

L'inasprimento costante delle rivalità interimperialistiche è figlio della crisi capitalistica che, mentre accende e moltiplica i focolai di guerra, intensifica l'attacco, a scala mondiale, alle condizioni di lavoro e di esistenza del proletariato: disoccupazione, precarietà, sottosalario, rapina dello "stato sociale".

In una parola: supersfruttamento, per rianimare saggi del profitto[1] in calo e quindi necessità di reperire quanto più plusvalore possibile per alimentare la crescente speculazione finanziaria. Aumento dello sfruttamento della forza-lavoro e guerra imperialista: sono queste le vie obbligate sempre percorse dal capitalismo per uscire dalla crisi.

Dire della gravità della crisi, della sua ampiezza, è dire una banale ovvietà. Non esiste paese al mondo che non si senta stretto dalle sue spire; non esiste governo che non si sia dato da fare, incessantemente, nel tentativo di allentare il morso dei suoi tentacoli.

Ma la crisi, di tutto ciò non ne ha voluto sapere. Ha proceduto in maniera incostante, manifestandosi ora con crolli economici ora con riprese e ripresine, ma non ha mai smesso il suo abito naturale: il suo carattere strutturale che la lega indissolubilmente alle contraddizioni del modo capitalistico di produzione pur espresso nelle sue più disparate forme (statale, privatistico, misto, ecc.).

1 Caduta del saggio di profitto. La quantità del lavoro vivo impiegato nei processi di produzione diminuisce costantemente in rapporto alla quantità di capitale che viene messo in movimento dal lavoro stesso (mezzi di produzione, impianti, materie prime). Quindi la massa di plusvalore (il lavoro vivo non pagato) diminuisce costantemente in rapporto al valore del capitale complessivo impiegato. È questo rapporto che costituisce il saggio del profitto, il quale diminuisce così costantemente. L'unico modo che il capitalismo mette in atto per contrastare questa tendenziale caduta del saggio del profitto, è l'aumento, anch'esso continuamente esasperato dello sfruttamento del proletariato, della sua forza-lavoro.

Sulla base di tali considerazioni la guerra diventa una indubitabile realtà. È iniziata la marcia del capitalismo per preparare le condizioni di un superamento della crisi, per chiudere in modo definitivo con questo suo ciclo di accumulazione in crisi, e per poterne aprire un altro.

In questa fase, allora, anche le guerre localizzate potrebbero rappresentarsi come qualcosa di estremamente pericoloso. Esse, inserite nella più generale tendenza alla guerra imperialistica mondiale, potrebbero costituire se non le cause vere, almeno le occasioni per motivarne lo scoppio e legittimare pretestuosamente lo stato di belligeranza.

Ci si domanda spesso "può esserci una fine a questo orrore? L'avvenire dell'umanità è ridotto solo ad orizzonti bagnati di sangue?"

I comunisti internazionalisti considerano come loro dovere dire la verità, e noi sappiamo che l'uscita da questo orrendo pantano esiste solo se sappiamo la direzione da prendere e gli ostacoli da affrontare. È per questo che accusiamo il capitalista di essere il portatore di guerre e di crimini contro l'umanità. Noi affermiamo che il proletariato è l'unica forza che ha la possibilità di mettere fine a questa barbarie. Consideriamo che la lotta di classe portata sino al suo termine definitivo, il grande sovvertimento della rivoluzione proletaria, è la sola uscita possibile dal ciclo infernale guerra - ricostruzione - crisi - nuova guerra.

Indipendentemente dallo stato attuale della coscienza e delle forze in campo, noi siamo certi che non si impedirà la guerra, sia locale sia generalizzata, attraverso dei dibattiti nei Parlamenti, nei Senati e neppure alle Nazioni Unite. I primi passi per una opposizione reale sono nella comprensione del fatto che l'avvenire di guerra o di pace sarà unicamente deciso nelle fabbriche, sui posti di lavoro, nelle strade. Fino ad allora, nella perdurante serie di conflitti e guerre, l'imperialismo apparirà sempre come il vincitore reale e il proletariato internazionale - e dunque l'umanità stessa - il grande sconfitto.

I comunisti devono dire NO alle prospettive di distruzione e di morte che si delineano e si concretizzano nel mondo, giorno dopo giorno. Dire NO non vuol dire organizzare manifestazioni pacifiste o aggregazioni codine a piagnucolosi movimenti per Il disarmo in nome di una Ragione da riaffermare a scapito di egoistici interessi di parte.

Dire NO significa creare l'alternativa al sistema che per sua natura è portatore di violenze e di guerre: il capitalismo. L'alternativa a tale sistema, giunto oramai alla sua fase di putrescenza, è il comunismo, realizzabile solo mediante lo scontro di classe rivoluzionario.

Tutti i rivoluzionari si dovranno sin d'ora mobilitare per organizzare da subito l'opposizione attiva alla guerra. Opposizione attiva alla guerra significa dare impulso alla lotta di classe per selezionare le energie rivoluzionarie e creare le avanguardie politiche che si dovranno mettere alla testa delle future lotte, onde dare prospettiva al corso delle stesse. Solo questa è la via da percorrere se si desidera, nei fatti e non a parole, la pace.

La "pace" di lor signori borghesi è troppo sospetta perché la classe operaia ne possa fare propri i programmi "pacifisti" per ottenerla. La pace borghese deve essere - poiché è fatta di violenza e sfruttamento - la nostra guerra, la guerra del proletariato, degli oppressi e sfruttati di tutto il mondo contro il capitale.

La guerra imperialista è il portato delle contraddizioni che il capitalismo sviluppa al proprio interno. Nessuno la vuole, ma tutti i capitalisti la attendono quale unica soluzione alla crisi. La guerra, distruggendo mezzi di produzione, merci e forze lavoro (ovvero milioni di proletari), apre la possibilità di una nuova epoca di apparente prosperità capitalista, con la ricostruzione dei paesi distrutti. In questo senso, ancora una volta, il proletariato è considerato come carne da macello: da elemento vitale, portatore di quella forza-lavoro che sola valorizza il capitale (altro che autovalorizzazione, altro che denaro che produce denaro!), a carne da cannone per le guerre del capitale stesso.

Nessun proletario dovrà rendersi complice dei misfatti dell'imperialismo. Ogni operaio cosciente dovrà impugnare la propria causa, quella della rivoluzione comunista, per mettere fuori dalla porta della storia, definitivamente, un sistema che più nient'altro ha da offrire se non miseria, fame, violenza, sopraffazione e morte.

Ma nel periodo che noi viviamo e che marcia a grandi passi verso conflitti sempre più generalizzati, saprà la classe operaia uscire dalla fase del riflusso, che dura ormai da molti decenni, per tornare ad esprimere anche se in modo elementare i propri interessi e la propria autonomia dal capitale? Saprà cioè realizzare quelle forme concrete di opposizione e di lotta che i rivoluzionari auspicano, per le quali lavorano e sulle quali poggiano le possibilità di sviluppo coerentemente rivoluzionario?

Il mito del "comunismo" russo (in realtà capitalismo di stato) è crollato, seguito da quello cinese. Condurre i proletari ad uccidere i compagni di altri paesi e a farsi uccidere, ignari del vero senso borghese di ciò che fanno o addirittura entusiasti di farlo, non sarà certo per la borghesia una tranquilla passeggiata. Beninteso, altri inganni verranno allestiti, nuove mistificazioni saranno imbastite per imbrogliare le carte e far apparire le guerre una santa crociata in nomi di altisonanti principi di "democrazia" e di "libertà", quando non addirittura per "ragioni umanitarie". Ma l'esperienza tragica precedente, lo stillicidio di conflitti localizzati gabellati come lotte del "progressismo" o del... "socialismo" contro la reazione imperialista e poi miseramente svelatesi agli occhi di tutti come massacri non certo fruttuosi di libertà e progresso - tutto questo renderà i compiti della borghesia più ardui.

Ciò non basta: non basteranno cioè le possibili lotte delle avanguardie proletarie o anche di masse considerevoli di proletari a risolvere il problema centrale della trasformazione della guerra imperialista in rivoluzione proletaria.

La tragedia del proletariato tedesco e del movimento spartachista nel periodo 1916-19, deve essere di ammonimento per tutti i rivoluzionari a non commettere il



medesimo errore dei pur grandi compagni Liebnecht e Rosa Luxembourg.

Non si può lasciare il proletariato privo del suo strumento politico di guida; non si deve pensare che dalle lotte stesse scaturiranno la piattaforma e le indicazioni programmatiche della rivoluzione proletaria, né lo stato maggiore della insurrezione vittoriosa. Se i compiti della borghesia per preparare la classe operaia al suicidio sono più difficili che negli anni Trenta, sta ai rivoluzionari organizzati in Partito renderli ancora più difficili - con campagne di informazione e denuncia, che oggi, data la debolezza numerica del nostro partito e la dispersione dei rivoluzionari, possiamo solo indicare alle nostre prospettive di lavoro e di crescita - con l'organizzare e guidare il disfattismo rivoluzionario, che si concretizzerà nelle forme confacenti alle capacità e al grado di risposta della classe; in una parola, con lo svolgimento dei compiti propri al partito di classe.

Nella opposizione rivoluzionaria alla guerra, nelle lotte contro la guerra del capitale (tutti i conflitti bellici lo sono) stanno le prospettive più prossime della rivoluzione proletaria, e quindi della definitiva liberazione della società dallo sfruttamento e dai massacri del capitalismo.

Premessa: I comunisti di fronte alla guerra. Ieri e oggi.

La giustificazione della guerra da parte degli Stati borghesi che la scatenano o fingono di subirla), è sempre stata quella della difesa della Patria da una oppressione economica straniera, da un accerchiamento militare o dagli attacchi di un "aggressore" intenzionato ad occupare un "lembo del casto suolo nazionale". Tutti i socialdemocratici, al servizio della conservazione capitalista, hanno appoggiato queste tesi guerrafondaie, schierandosi soprattutto in favore delle cosiddette guerre di indipendenza nazionale o di "liberazione" da un oppressore straniero. Comunque, e in ogni caso, hanno sempre simpatizzato o sono intervenuti direttamente giustificandosi con la necessità di sostenere gli Stati capitalistici più "democratici" contro quelli socialmente e politicamente meno "evoluti" o reazionari. Cioè, la classica contrapposizione fra borghesi buoni e cattivi, ipocritamente diffusa da briganti della stessa specie, il cui scopo è quello di additare alle masse proletarie un colpevole di turno, un loro falso nemico, col fine di allontanarle dallo scontro finale con il vero e unico avversario di classe.

Anche dietro la maschera di un sedicente internazionalismo spacciato per "comunista", e col preteso di un tatticismo rivoluzionario che giustifica ogni mezzo, continuano oggi ad affiorare alcune simpatie movimentistiche verso questo o quello Stato borghese al centro delle manovre e degli scontri caratterizzanti il dominio imperialistico a scala mondiale.

La giustificazione teorica sarebbe quella di una indispensabile politica di solidarietà verso i "popoli" oppressi (cittadini, prima che borghesi e proletari), vittime dell'arrogante e aggressivo imperialismo del "popolo oppressore", oggi rappresentato da quello americano come ieri lo fu da quello tedesco.

Il metro di misura con cui si dovrebbe regolare il proprio comportamento politico-agitatorio, finisce con essere il diverso grado di sviluppo "nazionale" dell'imperialismo. Il quale, nonostante sia fase ultima dello stesso sviluppo capitalistico dominante a tutti i livelli e in tutte le direzioni, non dovrebbe essere analizzato e valutato nella sua totalità! Andrebbe invece - sempre secondo certe idealistiche interpretazioni - suddiviso e classificato secondo parziali aspetti e rapporti di ordine contingente.

Da un simile approccio a questa drammatica realtà, non può che derivare uno stravolgimento della strategia rivoluzionaria che caratterizza il programma del comunismo internazionale. E proprio nel punto fondamentale di tutta la questione, là dove invece

> la strategia rivoluzionaria di classe non è - e aggiungiamo non deve mai essere - un fatto nazionale, ma si articola su scala internazionale. Parlare di imperialismo nazionale è una forma inequivocabile di sciovinismo strategico che nega la formulazione leninista dell'imperialismo
>
> O. Damen

L'artificiosa discriminazione tra il più forte e il più debole imperialismo, fra Stati oppressori e Stati oppressi, presenti sulla scala mondiale del capitalismo, non consente in alcun modo di fare un passo avanti sia al proletariato rivoluzionario sia - ciò che oggi soprattutto è di importanza fondamentale - alla costruzione del partito di classe. Si rafforza, invece e in ogni caso, non soltanto la conservazione del capitalismo, ma dello stesso imperialismo nel suo complesso.

Una iniziativa classista e rivoluzionaria, di fronte alla guerra che l'imperialismo si prepara a scatenare in ogni angolo del pianeta, deve fondarsi comunque e sempre sull'ammonimento leninista: *"In quanto la borghesia della nazione oppressa difende il proprio nazionalismo borghese, noi siamo contro di essa"*. Il che significa che non siamo disposti in alcun modo a sostenere il suo Stato, il suo Governo e il suo Esercito, ma siamo contro di essi e operiamo per la preparazione rivoluzionaria del proletariato, tanto nei paesi oppressi che in quelli oppressori. Dove gli unici veri oppressi, sfruttati e martoriati, sono i proletari. Ogni altra posizione rientra nel gioco intellettualistico, e idealisticamente furbesco, delle "simpatie", malcelate o addirittura eguagliate a un "tifo" da stadio calcistico, che in sostanza spin-

gono il proletariato ad imbracciare il mitra ed a schierarsi contro i proletari di un altro Stato borghese. Il risultato è chiaro ed evidente: annientare ideologicamente il proletariato, corromperlo e piegarlo agli interessi particolari delle borghesie nazionali e dell'imperialismo in generale. In breve: annientare il proletariato come classe dopo averlo falsamente identificato nel "popolo" e nel "cittadino".

La ferrea legge della espansione e della dominazione del capitalismo non consente all'internazionalismo comunista la possibilità di una scelta in favore di rafforzamenti o di indebolimenti dell'uno o dell'altro Stato, di questo o quel fronte imperialista. Magari fingendo il ricorso a distinzioni fra un capitalismo (che dell'imperialismo è la matrice storica) più o meno arrogante e truce, oppressivo e brutale, sanguinoso e bellicoso, quando non addirittura "liberatore e progressista".

Alla globalità dello schieramento imperialista - pur nei suoi contrasti e conflitti sfocianti nello scontro bellico interno - non può esserci altra contrapposizione se non quella globalità di classe del proletariato e della sua strategia rivoluzionaria.

D'altro canto, non esiste né può esistere un terzo fronte, una terza strategia oltre quella dell'imperialismo, da una parte, e del proletariato rivoluzionario, dall'altra

O. Damen

In questa nostra concezione, conseguente alla realtà dominante del capitalismo non c'è posto per alcun immediatismo politico o per alcuna politica di conquiste parziali e fini a se stesse. Saremmo in presenza di un tatticismo obiettivamente social-opportunista, che trova il suo alibi in una situazione tuttora reazionaria, la quale ai rivoluzionari non offrirebbe altra alternativa se non i tentativi di un "inserimento" nei dispositivi della guerra fra i fronti, quello orientale o occidentale, quello americano o (domani) europeo, dell'imperialismo.

Un profondo e incolmabile solco di classe divide il proletariato e i suoi interessi di classe rivoluzionaria da tutto il capitalismo comunque articolato. In questo senso, il capitalismo accomuna - nella sua essenzialità - sul terreno della medesima responsabilità non solo i grandi centri imperialistici ma tutti gli Stati borghesi. Questo solco di classe divide lo stesso fronte dell'imperialismo: più precisamente divide il fronte della guerra imperialista da quello della rivoluzione comunista.



Parte prima: La Seconda Internazionale e la guerra

Sul problema della guerra, sul come i rivoluzionari dovessero porsi di fronte ad essa, il movimento operaio, sin dal suo nascere, ha sempre mantenuto una chiara posizione che era ed è di nettissimo rifiuto; rifiuto della logica aberrante della guerra, rifiuto in quanto, soprattutto con l'evolversi della rivoluzione democratico-borghese e del processo di formazione degli stati nazionali, essa era voluta dalle classi dominanti per accrescere il loro potere.

Citazioni di Marx, di Engels e di altri grandi rivoluzionari di certo non ne mancano per dar credito a tali affermazioni. Solo la lunga mano degli opportunisti di ogni tempo ha di volta in volta modificato, o tentato di modificare, la strategia del proletariato mediante sottili "interpretazioni" del marxismo, tutte finalizzate a renderlo malleabile agli interessi particolari della classe dominante in particolari momenti storici. Gli opportunisti hanno così subito dimostrato la loro vera natura, di appartenere cioè a quello schieramento borghese che a parole dicevano di voler combattere ma che nei fatti si trovavano a difendere in maniera conseguente.

Un esempio lampante di tutto ciò è dimostrato dall'esperienza della Seconda Internazionale[2]. Nonostante i dissidi interni, sul problema della guerra esisteva una certa omogeneità di posizioni all'interno del massimo organo politico della classe operaia. Così risulta dai documenti

2 La Seconda Internazionale fu fondata a Parigi nel 1889 non più, come la Prima, sulla base di una organizzazione centralizzata, ma come una sorta di libera federazione di autonomi gruppi socialisti nazionali. Nel 1900 a Bruxelles si formò una segreteria permanente, il Bureau Socialiste International (BSI), ma solo nel 1905 la Seconda Internazionale si dotò di una struttura centrale effettiva. Dopo l'affermarsi della tendenza "patriottica", sostenuta in particolare dai socialdemocratici tedeschi, gli unici momenti di un residuo internazionalismo si ebbero durante i convegni di Zimmerwald (1915) e di Kienthal (1916). Promossa dai socialisti italiani, la conferenza di Zimmerwald produsse soltanto un manifesto di generica condanna del conflitto mondiale, con l'invito ad una pace "senza annessioni e senza indennità". La terza Internazionale fu fondata nel marzo 1919 a Mosca, come "partito comunista unitario mondiale" e la Sinistra italiana, con Bordiga, vi partecipò contribuendo ala stesura delle "21 condizioni di ammissione", Dopo i primi tre Congressi, cominciò la sua subordinazione agli interessi nazionali russi, ideologicamente giustificati con la necessità di difendere "il paese del socialismo". Da allora si succedettero continui e repentini "adeguamenti tattici" che, alla fine degli anni Trenta, si tradussero in svolte di 180 gradi rispetto anche a precedenti impostazioni. Dalla improvvisa fine dei tanto declamati Fronti popolari del 1935, in Spagna e Francia, alla firma del patto di non aggressione nazi-sovietico, dall'ambiguo periodo della neutralità sovietica alle affannose giustificazioni dell'internazionale, sottomessa alle esigenze della politica estera dell'URSS. La stessa lotta "antifascista" subì una battuta di arresto. La guerra in corso viene prima definita "guerra imperialista" e poi, dal giugno 1941, la musica cambia: si lanciano addirittura i "fronti nazionali': la guerra ha cambiato natura, anzi, non è mai stata imperialista! Infine, per facilitare la ormai stretta collaborazione con i "democratici" alleati anglo-americani, la Terza Internazionale - che nulla aveva più a che vedere con quella del suo I e II Congresso - verrà ufficialmente sciolta.



dell'epoca stilati a fronte degli atteggiamenti sempre più aggressivi dell'imperialismo in fase espansiva, che indussero lo stesso partito internazionale del proletariato ad anticipare il già annunciato congresso straordinario; congresso che si tenne nel 1912 a Basilea.

La risoluzione sulla guerra, conosciuta meglio come il Manifesto dell'Internazionale, pur lasciando irrisolta la questione sui mezzi da usare per fare la "guerra alla guerra", contribuì a chiarire la natura imperialistica di qualsiasi conflitto che da lì in avanti si fosse potuto manifestare. Soprattutto metteva in evidenza ciò che questo conflitto avrebbe sicuramente potuto provocare: "l'indignazione e la collera del proletariato di tutti i paesi" e una conseguente "esplosione rivoluzionaria".

Si legge nel testo della risoluzione:

Gli operai considerano un crimine spararsi gli uni contro gli altri per il profitto dei capitalisti o per l'orgoglio delle dinastie o per le clausole dei trattati segreti. Se i governi, sopprimendo ogni possibilità di un'evoluzione regolare, spingono il proletariato dì tutta l'Europa a soluzioni disperate, sono loro che porteranno tutta la responsabilità di una crisi da essi stessi provocata.

Il congresso si chiuse con l'impegno dell'Internazionale a moltiplicarsi suoi sforzi per prevenire la guerra con "una propaganda sempre più intensa, con una protesta sempre più ferma".

Effettivamente, nei mesi che seguirono, tutti i partiti socialisti sostenuti dai sindacati si mostrarono pronti a seguire alla lettera le decisioni di Basilea e a metterle in pratica. Nel dicembre 1912 imponenti manifestazioni operaie contro la guerra ebbero luogo in tutta Europa a fronte di una situazione che si aggravava sempre di più (crisi dei Balcani). Ma più si avvicinava lo spettro della guerra tanto meno l'Internazionale sembrava disposta a continuare nell'offensiva entusiastica che da Basilea in poi aveva caratterizzato la propria azione politica.

Si cominciò a titubare; a considerare la guerra come un pericolo scongiurato in tutto o in parte o come prospettiva remota. Si cominciarono a modificare anche i programmi che, da una più che mai decisa azione contro la guerra, si tramutarono lentamente in una sorta di programmi minimi, più "realistici", che prevedevano l'opposizione alla corsa agli armamenti e all'aumento dei movimenti militaristi e sciovinisti in Francia e in Germania, "contribuendo con ciò al riavvicinamento dei due paesi" (preludio al "grande programma... rivoluzionario" dell'unione delle tre grandi potenze occidentali: Francia, Inghilterra e Germania!).

Ecco dunque la nuova formula proposta dall'Internazionale nella primavera del 1913 e che restò il suo obiettivo sino al luglio del 1914; una vera e propria svolta che annunciava un nuovo orientamento nella politica socialista internazionale, sempre più influenzata dal revisionismo di Bernstein[3] e dal riformismo divenuto dominante tanto sul piano dottrinale quanto sul piano della pratica politica.

Non bastò l'azione di una decisa minoranza rivoluzionaria (che all'interno dell'Internazionale parlava con la voce di Liebknecht, di Rosa Luxembourg e di Lenin in particolare), la quale non chiedeva "solo" un ritorno alle origini ma, soprattutto, una nuova linea risolutamente rivoluzionaria, tesa ad invertire tale linea di tendenza.

Di fronte al precipitare degli avvenimenti, l'Internazionale finse un ultimo colpo di coda. Ma il Bureau Socialiste International si riuniva senza riuscire a prendere una benché minima decisione. Una crisi gravissima, come contraccolpo di ciò che all'esterno stava succedendo, colpì l'Internazionale che laconicamente doveva dichiarare bancarotta. Una breve circolare, l'ultima, annunciava: "In seguito agli ultimi avvenimenti il Congresso di Parigi è aggiornato a data da stabilirsi".

Un lungo processo dì deterioramento giungeva alla fine; la guerra trascinava nella sua vampata distruttiva, assieme all'organizzazione mondiale del proletariato, anche la classe operaia internazionale.

3 Bernstein fu il maggiore teorico del revisionismo marxista e il principale punto di riferimento per il riformismo europeo. Confutando la tesi del crollo finale del capitalismo (attribuendola al "pensiero" di Marx), e dichiarando sbagliata la previsione della proletarizzazione e scomparsa dei ceti medi (anch'essa attribuita falsamente alle "ipotesi" di Marx), contrappose alla prospettiva rivoluzionaria l'azione riformatrice di un partito socialista parlamentare inserito nel quadro dello Stato democratico-borghese. Strettamente collegato a queste teorizzazioni revisioniste, il riformismo si affermerà con il rifiuto della strategia rivoluzionaria in favore di una graduale modificazione sia dell'assetto socio-economico sia delle strutture dello Stato. La strada da percorrere era quella democratica del confronto parlamentare e dell'assunzione di dirette responsabilità governative. Mai come nei periodi di crisi, il riformismo finirà col mostrare la sua impotenza a risolvere i problemi dell'umanità sfruttata e oppressa, in mondo condotto sempre più vicino alla distruzione. Geneticamente incapace di capire i meccanismi del capitale, il riformismo (anche nelle sue espressioni più... radicali) si illude e illude su una impossibile esistenza di un capitalismo dal volto umano (commercio equo e solidale, reddito di cittadinanza, ecc.); si inganna e inganna sulla reale natura dello Stato e della democrazia borghesi, favorendo - sia pure involontariamente - feroci repressioni di massa (Genova 2001), su una possibile Europa più democratica e pacifica degli USA. Un riformismo, infine, che pensa di recuperare e di integrare (quando invece è il contrario) alla sua strategia quegli stessi sindacati che - a livello europeo e mondiale - hanno accettato e imposto al mondo del lavoro salariato quell'attacco comunemente chiamato neoliberismo, e appoggiato la guerra nel Kossovo. Dunque, non la società civile, non un diverso (?!) uso delle istituzioni borghesi e dei partiti della sinistra parlamentare, non fantomatiche "moltitudini', che semplicemente sfilano per le strade, possono contrastare efficacemente guerra e sfruttamento: solo la lotta di classe di parte proletaria nelle fabbriche, nei luoghi di lavoro, nelle piazze, una lotta autenticamente organizzata, fuori e contro ogni logica sindacale, può farlo. Solo un partito rivoluzionario a scala internazionale, che abbia fatto criticamente i conti con lo stalinismo e le sue eredità, può indicare il percorso per un mondo diverso e migliore.

I riformisti e la Prima Guerra Mondiale

La vera natura dei riformisti si ebbe a dimostrare col deflagrare della guerra mondiale. La stessa borghesia non credeva ai propri occhi quando il 4 agosto del 1914 a Vienna, Berlino, Parigi e Londra, ossia da ambo i lati dei fronti bellici, i partiti socialisti, unanimamente, votarono l'approvazione della politica di guerra e i crediti militari ai rispettivi governi. I socialisti parlamentari non solo non trovarono una sola parola di opposizione, non solo non trovarono niente da dire al proletariato se non della giustezza degli ordini dì guerra delle proprie borghesie, ma ebbero il coraggio di entrare in quei governi passati alla storia con il nome di "unione sacra". Fu il caso di Vandervelde (segretario belga dell'Internazionale) e dei socialisti francesi indifferenti alla recentissima uccisione di Jaurès (31 luglio 1914) ad opera dei nazionalisti.

In Inghilterra i laburisti appoggiarono pienamente la guerra mentre titubante si mantenne il Partito Socialista Britannico. Vi furono comunque delle eccezioni le quali dimostravano chiaramente che, a livello internazionale, non tutto il lavoro precedentemente svolto dai rivoluzionari era andato perduto. Delle eccezioni che confermavano come, pur tra errori, incoerenze e difficoltà di varia natura, il "lume della speranza rivoluzionaria" non s'era ancora completamente spento.

In Russia, tra i vari gruppi alla Duma (il parlamento zarista) i bolscevichi presero una fiera posizione di opposizione alla guerra dandosi all'agitazione in tutto il paese (per questo furono quasi tutti spediti in Siberia). Una parte, la peggiore, dei menscevichi, dei socialisti rivoluzionari e del populisti votò i crediti di guerra. Gli altri, pur non macchiandosi di tanta infamia, tennero un comportamento politico ambiguo.

Anche in Inghilterra il Partito Indipendente del lavoro (McDonald) si oppose alla guerra. Vero esempio di internazionalismo proletario fu fornito dai socialisti serbi i quali, pur operando nel paese in cui maggiormente poteva giocare il motivo della difesa nazionale, votarono contro i crediti col solo deputato che erano riusciti a mandare sulla tribuna parlamentare.

All'opposizione si tenne pure il Partito Socialista Bulgaro.

Cosa avvenne invece in Italia? Il partito italiano fu, a livello internazionale (a parte le eccezioni di cui sopra), quello "meno invischiato" nella politica di guerra della borghesia. Prima della guerra tutta la compagine direttiva del socialismo italiano si pose il problema "come impedire la guerra?". Di fronte all'avvicinarsi dell'evento bellico il problema si spostava verso il "come comportarsi?" nel caso in cui la borghesia, "per fedeltà agli impegni" fosse "costretta" a prenderne parte.

Riformisti e "socialisti moderati" (Turati in testa) scelsero la parola d'ordine dell'insurrezione rivoluzionaria. Lo stesso Mussolini, allora direttore dell'Avanti! levò il grido "abbasso la guerra" dalle colonne dell'organo di stampa del partito e si rivolse minaccioso alla borghesia con la frase: "Mobilitate! Noi ricorriamo alla forza!". La direzione del PSI lanciò a sua volta un manifesto ai lavoratori in cui si invitava il proletariato a prepararsi a sempre nuove "prove di forza".

Tutto ciò avveniva allorquando si pensava ancora ad una guerra contro la Francia. Quando per l'Italia divenne invece scontata la sua appartenenza al fronte dell'Intesa (Francia, Russia e Gran Bretagna), tutta la verve rivoluzionaria dei nostri socialisti si spense in considerazione del fatto che la Germania, contro cui si sarebbe dovuto combattere, non era... la Francia (in virtù del suo spiccato militarismo). Si puntualizzò così la differenza fra guerre di "difesa" e guerre di "aggressione", accettando nei fatti la logica stessa, quella imperialistica, da cui il conflitto si andava generando.

Il fronte dei partiti in Italia s'era così diviso in due. Da una parte i "neutralisti", dall'altra gli "interventisti". I veri oppositori alla guerra non erano un partito, erano una frazione, una minoranza pur vivace e combattiva che tentava in tutti i modi di tener desto il sentimento rivoluzionario nella coscienza delle masse proletarie.

All'interno del Partito Socialista, per la corrente di sinistra la consegna era questa: all'ordine della mobilitazione rispondere con lo sciopero generale nazionale. Era questa sinistra che, da sola, portava avanti la parola d'ordine leninista del disfattismo rivoluzionario, ossia della trasformazione della guerra imperialista in guerra civile, in guerra fra le classi per l'abbattimento del dominio del capitalismo.

Il partito socialista nel suo complesso ondeggiava; si andava cosi ad elaborare quella tattica di cui maggiore teorizzatore ed interprete fu Lazzari, sintetizzata dalla frase "né aderire, né sabotare", che nella fattispecie della situazione nessun altro significato rivestiva se non quello di invitare il proletariato ad accettare, di fatto, quella guerra come il minore dei mali, come un evento che, malgrado tutti gli sforzi, non si era riusciti ad evitare.

Per salvare l'anima vi fu l'assicurazione che mai e poi mai si sarebbe appoggiato un governo di guerra e che mai e poi mai si sarebbe sospesa l' "opposizione" del partito alla guerra. Un bellissimo esempio di moralismo "socialista"; un esempio di piagnucoloso neutralismo degno del più bel pacifismo a stampo radicaloide e piccolo-borghese.

Va ribadita, per contrasto a simili posizioni che sapevano di tradimento lontano un miglio, l'attività della Sinistra che svolgeva una critica serrata alla tattica del neutralismo.

Giustamente i rivoluzionari deploravano il disarmo della lotta di classe, disarmo che dava spazio alla guerra nazionale. L'alternativa a questa era l'esortazione a non sospendere la lotta di classe ed a combattere nella direzione della lotta rivoluzionaria, la sola che avrebbe potuto, infine, estirpare le radici della guerra tra i popoli, di ogni guerra fra proletari. Contro il neutralismo borghese si adottò la tattica dell' "interventismo di classe", dell'interventismo per la rivoluzione proletaria.



Di fronte a queste argomentazioni il partito socialista rispondeva, per bocca dei suoi deputati (tutti neutralisti), che il problema, se era risolvibile, lo era solo sul piano parlamentare. Contava infatti di "mettere in minoranza la guerra" alla Camera, alleandosi con giolittiani e cattolici. Rispondeva, ancora, per bocca dei sindacati confederali che, per esempio, uno sciopero generale sarebbe stato improponibile poiché sicuramente votato all'insuccesso.

La realtà era che i sindacati avevano proprio paura che lo sciopero riuscisse. La Sinistra ebbe modo di far notare ciò con tali, pesanti argomentazioni accusatorie:

Voi sapete che gli operai sono inferociti contro la guerra ma nonostante tutto non osate dare la parola d'ordine dello sciopero generale per impedire la mobilitazione. Non che temiate le conseguenze della repressione; non è di viltà che vi si accusa. Voi avete paura di macchiarvi di tradimento della patria.

A tal punto era radicato il pregiudizio borghese negli animi di tali solerti "socialisti' e "rivoluzionari'. E proprio alla vigilia della guerra, rincarando la dose, la Sinistra, rivolta loro, aggiunse:

Ancora una volta, o trepidi servitori del fatto compiuto, che vorreste farci leccare la mano che ci ha abbattuti ma non fiaccati, le due vie opposte si tracciano nette e precise: o fuori o dentro dal preconcetto nazionalista o verso una nuova Internazionale. La posizione di chi nell'avversare la guerra non nascondeva una doppiezza miserabile non può che essere una, oggi che la guerra è un fatto compiuto: contro la guerra per il socialismo antimilitarista ed internazionale.

Questo atteggiamento non mutò nemmeno durante la bufera della guerra e, anzi, maturò una successione di posizioni che, malgrado l'assenza di legami internazionali, si andavano sempre più ad identificare coi temi fondamentali della battaglia leninista contro la suggestione della propaganda nazionalistica e guerrafondaia - tanto più insidiosa quanto più orpellata da ornamenti democratici - nelle file del movimento operaio.

Nel 1916, sia in Italia sia - ancor più - in Germania, la classe operaia si mosse concretamente con scioperi e lotte di strada direttamente rivolte contro lo stato di affamamento e di "disagio" provocato dalla guerra che ormai da due anni insanguinava l'Europa. I rivoluzionari spartachisti (Rosa Luxembourg e Carlo Liebnecht) erano alla testa di quelle manifestazioni; della partecipazione ad esse e della loro organizzazione fecero giustamente il tratto distintivo del loro essere rivoluzionari: il loro grande errore fu tuttavia quello di sopravalutarle, attribuendo soltanto al "movimento reale" la capacità di salvare la prospettiva rivoluzionaria e addirittura di recuperare quel partito socialdemocratico di allora che della avventura bellica era stato il più prezioso sostenitore (per la borghesia). Parimenti, in Italia, il potenziale eversivo e rivoluzionario contenuto nelle manifestazioni che tanti morti costarono al proletariato (per esempio, i 50 di Torino) fu semplicemente frustrato dalla politica opportunista dell'allora unico partito operaio, il PSI.

In Germania, come in Italia, non esisteva dunque la forza partitica capace di raccogliere, coordinare e guidare verso l'omogeneo fine rivoluzionario, le spinte che pure nella classe si generavano e che, specie in Germania, i rivoluzionari potenziavano a scala locale e contingente.

La Rivoluzione d'Ottobre, unica risposta proletaria alla guerra imperialista

Si diceva sopra della battaglia leninista contro la guerra. Una battaglia impugnata da tutto il Partito Bolscevico, l'unico organo rivoluzionario che abbia saputo portare sino in fondo la sua campagna comunista contro la guerra.

È da un documento elaborato da Lenin (settembre 1914) ma firmato dal comitato centrale dell'allora denominato Partito Operaio Socialdemocratico Russo, che stralciamo i brevi brani che seguono:

Conquistare territori e asservire nazioni straniere, mandare in rovina le nazioni concorrenti e depredarne le ricchezze, deviare l'attenzione delle masse lavoratrici dalla crisi politica interna in Russia, in Germania, in Inghilterra e in altri paesi, scindere le masse lavoratrici, abbindolandole con l'Inganno nazionalistico e distruggerne l'avanguardia allo scopo di indebolire il movimento rivoluzionario del proletariato, ecco l'unico effettivo contenuto, il significato e la portata della guerra attuale.

In questo stralcio è messo in chiara evidenza il carattere borghese della guerra, indirizzata verso finalità oltre che imperialistiche anche (e soprattutto) antiproletarie. Viene denunciato l'intento della borghesia di distruggere le avanguardie politiche della classe operaia onde aver buon gioco nel far passare il ricatto nazionalistico della "difesa della patria" nelle coscienze proletarie ammorbate dalla pressione della propaganda bellica.

Alla socialdemocrazia (leggi ai rivoluzionari dell'epoca - ndr) incombe innanzitutto il dovere di svelare il vero significato della guerra e di smascherare senza pietà le menzogne, i sofismi e le frasi 'patriottiche' propagandate dalle classi dominanti,

dai grandi proprietari fondiari e dalla borghesia in difesa della guerra.

E ancora:

... Ma con quanto più zelo il governo e la borghesia di tutti i paesi tentano di dividere i proletari aizzandoli gli uni contro gli altri... tanto più improrogabile diviene il dovere del proletario cosciente di difendere la sua unità di classe, il suo internazionalismo, le sue concezioni socialiste contro il baccanale dello sciovinismo della cricca borghese 'patriottica' di tutti i paesi.

Vengono qui ribaditi due concetti importantissimi: **l'unità di classe** e **l'internazionalismo proletario**. L'unità di classe del proletariato è il fine verso cui le masse sfruttate devono tendere per compattarsi contro il nemico di classe. Essa va interpretata oltre che letteralmente e come riconoscimento di affinità comuni e fondamentali fra i lavoratori all'interno dei rapporti di produzione capitalistici, anche come unità di intenti, necessariamente aggregati nel corpo omogeneo di un programma politico globale che è incarnato solo dal partito di classe rivoluzionario.

L'internazionalismo è l'estensione a livello internazionale del medesimo concetto (unità di classe) e, insieme, il riconoscimento che il proletariato, non avendo e non potendo avere patrie, non deve lasciarsi irretire da alcuna propaganda nazionalistica. Nessun proletario, di qualsivoglia paese belligerante, deve sentirsi nemico di qualsiasi altro proletario. La borghesia, e solo la borghesia, è il nemico diretto di ogni proletario cosciente.

Prende corpo nella strategia leninista la parola d'ordine: "trasformare la guerra imperialistica in guerra civile", soprattutto nel periodo pre-bellico. Il primo conflitto imperialistico mondiale fu il banco di prova su cui agitare attivamente tale indicazione, sino all'assunzione, da parte dei bolscevichi, di una grande influenza fra i soldati che cominciarono a individuare il vero carattere della guerra.

In questo periodo *"il compito dei rivoluzionari di ogni paese* -- scriveva Lenin -- *deve essere la lotta contro lo sciovinismo del proprio paese"*. E quanto questa lotta sia stata portata avanti è dimostrato dalla selva di documenti di partito pervenutaci, dai grossi risultati conseguiti all'interno dell'esercito formato da proletari e contadini mandati sul fronte dalla propria borghesia a farsi massacrare da proletari e contadini di altri paesi.

L'opposizione alla guerra era per i bolscevichi una opposizione di principio.

La questione: qual è stato il gruppo che ha sferrato il primo colpo militare -- scrive ancora Lenin agli inizi del 1915 -- o che ha dichiarato per primo la guerra, non ha nessuna importanza nella determinazione della tattica dei socialisti. Le frasi sulla difesa della patria, sulla resistenza all'invasione nemica, sulla guerra di difesa, ecc., sono da ambo le parti tutti raggiri per il popolo.

Dunque rifiuto della guerra da qualunque motivazione questa possa essere generata; rifiuto inteso nel modo più attivo possibile, dichiarando "guerra alla guerra", sbandierando e praticando il disfattismo rivoluzionario che nella strategia del Partito Bolscevico si era espresso, sin dallo scoppio della Prima Guerra Mondiale, con l'indicazione e l'osservanza di questi principali **cinque punti:**

1. rifiuto assoluto di votare i crediti di guerra e uscita dei socialisti dai ministeri borghesi;
2. rottura completa con la politica della "pace nazionale" (o pace civile) che considerava tutti, operai e borghesi, sulla stessa barca e, quindi, mobilitazione contro la "necessità di operare concordemente per non avvantaggiare il nemico", propagandata dagli opportunisti.
3. creazione di organismi illegali in quei paesi nei quali il governo e la borghesia, proclamando lo stato di assedio, abolivano le libertà costituzionali;
4. l'appoggio alla fraternizzazione dei soldati delle nazioni belligeranti nelle trincee e, in generale, sui teatri della guerra;
5. l'appoggio ad ogni specie di attività rivoluzionaria di massa del proletariato.

A questa strategia, coraggiosa di per se stessa, si assommò anche il coraggio politico di combattere contro l'opportunismo che aveva allignato all'interno di molti partiti socialisti aderenti all'Internazionale.

Su tale fronte Lenin si dimostrò categorico:

Non si possono adempiere i compiti del Socialismo, non si può costituire un'effettiva unione internazionale dei lavoratori senza rompere decisamente con l'opportunismo e senza chiarire bene alle masse l'inevitabilità del fallimento di esso.

Di cosa si fosse reso colpevole l'opportunismo di quegli anni abbiamo già detto. Aveva accettato la guerra e disarmato il proletariato di ciò di cui aveva più bisogno in quelle circostanze: della guida rivoluzionaria, del partito di classe in grado di dare le giuste indicazioni per sfuggire al macello imperialista.

Se nei periodi di pace può anche essere facile (o poco compromettente) parlare di socialismo, con l'approssimarsi di un evento bellico parlare di socialismo significa abbandonare, nei fatti, ogni legame coi pregiudizi nazionalistici evidentemente ben radicati nel cuore e nell'anima di certi "rivoluzionari" da strapazzo.



Scrive ancora Lenin:

La crisi segnata dalla guerra ha svelato l'effettiva natura dell'opportunismo, mostrandolo nella sua funzione di diretto sostenitore della borghesia contro il proletariato. Il cosiddetto 'centro' socialdemocratico, con Kautsky[4] alla testa, in realtà è ruzzolato in pieno nell'opportunismo, nascondendolo dietro frasi ipocrite, particolarmente pericolose, e spacciando l'imperialismo per marxismo. Sarebbe una illusione pericolosa sperare nella ricostruzione di una Internazionale effettivamente socialista senza una completa separazione dall'opportunismo. Il Partito Operaio Socialdemocratico Russo deve appoggiare qualsiasi azione internazionale e rivoluzionaria di massa del proletariato e sforzarsi di riunire tutti gli elementi antisciovinisti dell'Internazionale.

Gli opportunisti della Seconda Internazionale si erano dimostrati solidali con la propria borghesia. Il Partito Bolscevico si era schierato contro la "sua" borghesia fino ad augurarsene la sconfitta.

Una classe rivoluzionaria -- scrive Lenin nel luglio del 1915 -- non può, durante una guerra reazionaria, non augurarsi la sconfitta del proprio governo.

Le accuse di antipatriottismo fine a se stesso piovvero da tutte le parti, soprattutto dalle sfere degli opportunisti che vedevano la lotta per il socialismo non come lotta di classe ma come una questione privata fra forze "contrapposte" solo a livello parlamentare.

È ancora Lenin a spiegare il significato più profondo dello slogan impugnato dal Partito Bolscevico negli anni bui della guerra:

La rivoluzione in tempo di guerra è la guerra civile; la trasformazione della guerra dei governi in guerra civile è facilitata da una parte dai rovesci militari (dalla 'sconfitta') di questi governi; d'altra parte è praticamente impossibile tendere realmente a questa trasformazione senza concorrere, in pari tempo, alla disfatta.

La parola d'ordine della disfatta era cosi respinta dagli opportunisti poiché era l'unica e sola parola d'ordine che fosse un appello conseguente all'azione rivoluzionaria contro la propria borghesia e il proprio governo durante la guerra.

Confutare tale parola d'ordine significava dimostrare che:

1. la Prima Guerra Mondiale non era una guerra reazionaria;
2. la rivoluzione, in connessione a quella guerra, sarebbe stata impossibile;
3. sarebbero stati impossibili, in via di principio, il coordinamento e la cooperazione dei movimenti rivoluzionari in tutti i paesi belligeranti per dar carattere internazionale alla eventuale rivoluzione (quest'ultimo punto sarebbe stato per lo stesso Lenin particolarmente importante per la Russia date le condizioni di arretratezza del paese che si poneva, per tale motivo, tra i candidati alla rivoluzione in una lista di attesa particolarmente lunga rispetto ad altri paesi industrialmente più avanzati).

Cosa opponevano gli opportunisti, in mancanza di valide argomentazioni, alla parola d'ordine del disfattismo rivoluzionario? Il silenzio più assoluto; nel migliore dei casi lo slogan "né vittoria né sconfitta". Un modo come un altro per giustificare il proprio sciovinismo. Un modo per parafrasare la propaganda borghese per la quale la guerra non era indirizzata a fini imperialistici ma, "semplicemente", contro una "possibile sconfitta". Slogan questo che piacque immensamente agli opportunisti, al punto di appropriarsene in maniera definitiva e totale.

Il significato del nostro voto del 4 agosto -- scrive David, uno dei dirigenti dell'opportunismo -- è questo: non per la guerra ma contro la disfatta.

Qual'è il significato di questa parola d'ordine?

Solo questo: la pace sociale in tempo di guerra, ovvero la sparizione di ogni antagonismo di classe di fronte all'antagonismo col nemico. E ancora: l'abbandono della lotta di classe da parte delle classi oppresse in tutti i paesi belligeranti poiché la lotta di classe è impossibile senza danneggiare la "propria" borghesia. E in periodo di guerra danneggiare la borghesia e il governo vuol dire tradire lo stato e cooperare alla sconfitta militare della propria patria.

L'unica politica di rottura - non a parole - della 'pace civile', di riconoscimento della lotta di classe -- scrive ancora Lenin -- è la politica per la quale il proletariato approfitta delle difficoltà del proprio governo e della propria borghesia al fine di abbatterli. Ma non si può ottenere questo, non si può

4 Kautsky, già segretario di Engels a Londra, redasse il programma della socialdemocrazia tedesca (Erfurt, 1891) contro le idee revisionistiche di Bernstein e fu contrario alla partecipazione dei socialisti a governi borghesi, facendosi difensore della "ortodossia" marxista in Germania. Nel 1917, ritrovandosi con Bernstein nella opposizione alla prima guerra mondiale, assunse un atteggiamento profondamente critico verso la Rivoluzione bolscevica in Russia, opponendosi alla dittatura proletaria e non aderendo alla Terza Internazionale. Finirà su posizioni riformiste e, dopo esser fuggito dalla Germania nazista, morì ad Amsterdam nel 1938.

tendere a ciò senza augurarsi la disfatta del proprio governo, senza cooperare a tale disfatta.

Gli sforzi per la "disfatta del proprio governo", intesa come lotta di classe rivoluzionaria, non furono lesinati dal Partito Bolscevico, il quale, unica esperienza a livello mondiale (a parte successivi tentativi andati male), riuscì a rispondere alla guerra con la rivoluzione socialista.

Ma la rivoluzione socialista, uscita vittoriosa dallo scontro di classe in un solo paese (e per di più caratterizzato da una massima condizione di arretratezza economica) non bastava da sola a metter fine ad una guerra i cui contorni geografici si propagavano a livello mondiale.

Sin dalla Rivoluzione di Febbraio, allorquando il Partito Bolscevico sentì l'imminenza del ruolo che a breve gli doveva competere, fu all'ordine del giorno lo spinoso problema: come sì può mettere fine alla guerra imperialista?

I compagni bolscevichi erano coscienti che il problema non era risolvibile, semplicemente, "piantando la baionetta per terra" e che non si poteva mettere fine ad una guerra mondiale con un semplice atto di volontà, nemmeno se questo avesse potuto interessare i rivoluzionari di tutto il mondo.

La guerra non è nata dalla cattiva volontà dei predoni imperialisti, benché si faccia senza dubbio soltanto nel loro interesse e non arricchisca che loro. La guerra è nata dallo sviluppo semisecolare del capitale mondiale, dai suoi miliardi di fili e di legami. Non si può saltar fuori dalla guerra imperialistica, non si può ottenere una pace democratica, che non sia una pace di sopraffazione, senza abbattere il potere del capitale, senza passare il potere statale ad un'altra classe, al proletariato. La rivoluzione russa del febbraio-marzo del 1917 è stata l'inizio della trasformazione della guerra imperialistica in guerra civile. È stata il primo passo verso la fine della guerra. Soltanto il secondo passo - cioè il passaggio del potere statale al proletariato - può garantirci la sua fine. Questo sarà il principio della rottura mondiale del fronte, del fronte degli interessi del capitale, e solo rompendo questo fronte Il proletariato può sottrarre l'umanità agli orrori della guerra e procurarle i beni di una pace durevole.

Lenin, *"Come si può mettere fine alla guerra?",* nei *Compiti del proletariato nella nostra rivoluzione,* aprile 1917

Tutto questo durante la fase della rivoluzione democratico-borghese. Ancora una volta vengono evidenziate le caratteristiche della guerra, la sua inscindibilità dalla società classista, i suoi legami multiformi con la realtà dell'imperialismo. La guerra vista non come prodotto della cattiveria di questo o quel borghese, di questo o quel governo, ma come il risultato del modo d'essere del capitalismo, senza l'abbattimento del quale non vi potrà essere affermazione di qualsivoglia politica di pace reale e duratura.

Le prospettive della pace stanno tutte nel trionfo del socialismo, nel passaggio del potere da una classe all'altra, nella trasformazione del modo di produzione borghese basato sul profitto in quello della soddisfazione dei bisogni dell'uomo e dell'emancipazione, col proletariato, di tutta l'umanità.

Con queste premesse si apre il fronte rivoluzionario in Russia. Sulla base di una prospettiva di pace a breve termine grandi masse di soldati si schierano coi bolscevichi e col proletariato rivoluzionario per abbattere, per la prima volta nella storia (a parte la breve e gloriosa esperienza della Comune di Parigi del 1871), il potere della borghesia e degli interessi capitalistici.

All'indomani della presa del potere, al II Congresso panrusso dei Soviet (25-26 ottobre 1917) veniva stilato un manifesto indirizzato agli operai, ai soldati e ai contadini.

Ne rileviamo qualche stralcio che ci dia un'idea, anche pallida, di come i rivoluzionari, una volta giunti alla guida di un paese, si siano comportati rispetto ai problemi posti da una guerra che, pur al suo epilogo, non mancava di porre enormi problemi di ordine economico e di ordine politico (economia disastratissima che si rifletteva negativamente sulle possibilità di intervento politico diretto alla trasformazione della società in senso socialista):

Il governo provvisorio è caduto. La maggioranza dei membri del governo provvisorio è già arrestata. Il potere sovietico proporrà una pace immediata a tutti i popoli e un armistizio immediato su tutti i fronti... Il governo statuisce: tutto il potere, in tutte le località, passa al Soviet del deputati operai, soldati e contadini, i quali debbono assicurare un saldo ordine rivoluzionario. Il congresso fa appello alla vigilanza e alla fermezza dei soldati che sono nelle trincee. Il congresso confida che l'esercito rivoluzionario saprà difendere la rivoluzione da qualunque attentato dell'imperialismo sino a che il nuovo governo non sarà riuscito a concludere la pace democratica ch'esso propone immediatamente a tutti i popoli. Il nuovo governo prenderà tutte le misure per assicurare tutto il necessario all'esercito rivoluzionario attuando una politica risoluta di requisizione e di imposte a carico delle classi abbienti. Esso migliorerà anche la situazione delle famiglie dei soldati... Soldati, operai, impiegati! Le sorti della rivoluzione e della pace democratica sono nelle vostre mani! Evviva la Rivoluzione!



Nel medesimo congresso v'era stata letta una Relazione sulla pace che lo stesso Lenin aveva presentato sotto forma di dichiarazione da far pubblicare al nuovo governo rivoluzionario. Dal famoso Decreto sulla pace ecco qualche eloquentissimo stralcio:

Il governo operaio e contadino, creato dalla rivoluzione il 24-25 ottobre e forte dell'appoggio dei Soviet dei deputati operai, soldati e contadini, propone a tutti i popoli belligeranti e ai loro governi l'immediato inizio di trattative per una pace giusta e democratica.
Il governo considera come pace giusta e democratica, alla quale aspira la schiacciante maggioranza degli operai e delle classi lavoratrici di tutti i paesi belligeranti, sfinite e martoriate dalla guerra, la pace che gli operai e contadini russi esigevano nel modo più deciso e tenace dopo l'abbattimento della monarchia zarista, una pace immediata senza annessioni (cioè senza la conquista di terre straniere, senza l'annessione forzata dì altri popoli e senza indennità).
Questa è la pace che il governo della Russia propone a tutti i popoli belligeranti di concludere immediatamente, dichiarandosi pronto a compiere senza indugio, subito, tutti i passi decisivi sino alla rettifica definitiva di tutte le proposte di pace da parte delle conferenze, investite dl pieni poteri, dei rappresentanti del popolo di tutti i paesi e di tutte le nazioni...
Il governo abolisce la diplomazia segreta ed esprime, da parte sua, la ferma decisione di condurre tutte le trattative in modo assolutamente pubblico, davanti a tutto il popolo...
Il nostro appello deve essere rivolto ai governi e ai popoli. Noi non possiamo ignorare i governi perché altrimenti si ritarderebbe la possibilità di concludere la pace e un governo popolare non può fare questo... Proponendo di concludere subito un armistizio noi ci rivolgiamo agli operai coscienti di quei paesi che hanno fatto molto per lo sviluppo del movimento proletario...
Il movimento operaio avrà il sopravvento e aprirà la via della pace e del socialismo.

Se la Russia rivoluzionaria non aveva potuto, da sola, porre termine ad una guerra che attendeva invece a ben più mediate soluzioni diplomatico-militari a livello imperialistico, fu altresì la sola voce levatasi contro l'atroce evento e la sola occasione, portata a compimento, del proletariato di metter fine alla dialettica capitalistica che vede nella guerra l'unica risposta possibile e l'unica soluzione alle sue crisi strutturali.

Seconda Guerra Mondiale: rivoluzionari e stalinisti

L'impossibilità di affermare la rivoluzione nel mondo, dopo il fallimento della esperienza sovietica[5], condusse il proletariato internazionale, vent'anni più tardi, verso un'altra agghiacciante prova, da subire per gli interessi del capitale e della borghesia imperialista.

Di fronte alla Seconda Guerra mondiale, il proletariato si trovò del tutto disarmato, vittima di una controrivoluzione che, trovata nello stalinismo in Russia la sua espressione più organica, aveva posto la Russia stessa a guida del gregge verso il macello mondiale.

Non solo lo stalinismo, come tutta la vecchia socialdemocrazia, accettò la guerra, ma si fece primo alfiere di essa in nome della democrazia e del socialismo contro il nazi-fascismo. Le enormi masse proletarie che dovevano essere portate al massacro, vedevano ancora nella Russia la "patria del socialismo", e nelle sue indicazioni (diffuse servilmente dai vari partiti nazional-comunisti) vedevano le indicazioni per la propria emancipazione. Questo, e solo questo, spiega l'assenza di significativi moti contro la guerra alla vigilia e durante il secondo conflitto mondiale. L'opposizione veniva, e poteva solo venire, dalle esigue minoranza rivoluzionarie rimaste vitali dopo il crollo e lo sfascio politico, dottrinario e organizzativo del movimento comunista che faceva capo alla Terza Internazionale.

Così come nella prima guerra mondiale la classe si era trovata senza una guida politica (in Italia il partito rivoluzionario nacque in ritardo, solamente nel 1921) anche allo scoppio del secondo conflitto imperialistico mondiale, la situazione, da tale punto di vista, non si presentava certamente migliore. Il partito di Livorno, ormai assorbito dalla controrivoluzione internazionale, come gli opportunisti della II Internazionale, appoggiò la guerra nella veste mistificatoria dell'antifascismo e della conquista "rivoluzionaria" della democrazia.

Gli *insegnamenti leninisti* secondo i quali *poco importa distinguere fra guerre di "difesa" o guerre di "aggressione",* furono completamente ignorati. Il nuovo capo carismatico, era ormai l'affossatore delle poche conquiste rivoluzionarie della Russia nata dall'Ottobre, l'edificatore di quei capitalismo di stato noto per i suoi odiosi metodi repressivi e antioperai,

5 Motivi di spazio non cl consentono di dilungarci oltre sul problema, importantissimo, delle ragioni del fallimento della rivoluzione russa. Rimandiamo alla vastissima letteratura di partito da cui citiamo *Prometeo* n. 5, 1981 (*Kronstadt, Analisi senza complessi di un sollevamento popolare nella Russia dì Lenin*).

l'apologeta della teoria del "socialismo in un solo paese": Giuseppe Stalin[6].

La mistificazione fu stavolta assai più sottile. All'odioso fascismo fu facile rispondere con una lotta diretta, non più finalizzata alla difesa della patria (concetto non in disuso ma certamente poco adatto alla mobilitazione del proletariato dopo l'esperienza della prima guerra mondiale e della demagogia fascista che lo aveva fatto proprio), ma alla conquista della democrazia, intesa come prima tappa di un processo "rivoluzionario" avente come sbocco la "conquista del potere" e, quindi, la costruzione del socialismo.

I sentimenti antifascisti del proletariato, accentuati oltre che da un regime militare strettamente repressivo (incarnato dai manutengoli della borghesia in camicia nera), anche e soprattutto dall'invasione dell'esercito dí Hitler di cui era ben nota la sanguinarietà e i presupposti razzistici della sua ideologia (il nazismo), furono incanalati nell'alveo unidirezionale di una lotta di liberazione contro l'invasore, principale ostacolo alle prospettive della conquista della democrazia e, con essa, del socialismo.

È inutile spiegare del carattere borghese della lotta di resistenza cui parteciparono tutte le forze politiche, che andavano dai liberali dei Rosselli ai "popolari" di don Sturzo, dai socialisti di Nenni e Saragat ai nazional-comunisti di Togliatti e compagni. Tutte quelle forze fondatrici della Repubblica e di quel corrotto regime parlamentare con cui s'è gestito, e si sta ancora gestendo, il presente ciclo di accumulazione capitalistico (o, meglio, la sua crisi).

Cos'era il fascismo? Alla domanda si risponde a seconda del punto di vista, borghese o rivoluzionario, da cui ci si pone.

Ai rivoluzionari: competeva allora la spiegazione del fascismo era un movimento di reazione borghese con cui:

1. sfiancare la combattività della classe operaia mediante sistemi autoritari e violenti;

2. distruggere le avanguardie politiche rivoluzionarie con le quali il proletariato avrebbe potuto far trascrescere le lotte in un assalto rivoluzionario finalizzato all'abbattimento del potere borghese;

3. riassestare, mediante una massima centralizzazione, una economia dissestata e poco docile agli interessi delle classi dominanti;

4. preparare le condizioni del superamento della crisi attraverso una nuova avventura bellica generalizzata.

Per gli opportunisti il fascismo si configurava invece come una sorta di trionfo della irrazionalità umana che aveva alla base una caratterizzazione sociale borghese. Il pensiero borghese, per gli opportunisti, è però dualistico: da un lato vi è la parte reazionaria, dall'altra vi è quella progressista. Dalla prima scaturiscono le spinte e i ritorni all'indietro (appunto la reazione e il fascismo) che fanno girare all'incontrario l'orologio della storia; dalla seconda scaturiscono invece i presupposti, purché controllati, guidati e incalzati dalle "forze sane della società", del progresso umano, sociale ed economico. insomma, la prima è negatrice delle possibilità di conquista del "socialismo", la seconda ne è un basilare punto di partenza.

Il pensiero progressista sarebbe così estensivo da comprendere nel proprio corpo la stessa ideologia riformista che pure è alla base di un particolare modo di essere "rivoluzionari" e "comunisti". Dove, insomma, finisce il pensiero borghese, pur "progressista", e dove inizia invece la sua antitesi dialettica, il pensiero rivoluzionario? Per gli opportunisti non v'è soluzione di continuità; la rivoluzione è "un processo" che diviene per via evoluzionistica, con scossoni a volte, ma mai per rotture.

Risulta evidente come la lotta al fascismo fosse destinata a contrapporre due momenti particolari dell'interpretazione del conflitto di classe. Per i socialdemocratici la contrapposizione si limitava alla sfera del pensiero borghese che metteva in antitesi le forze del "regresso storico" con quelle delle cosiddette "spinte in avanti", conducenti via via verso la libertà, le conquiste sociali e il socialismo (inteso come una trascendenza indolore, lo ripetiamo, del regime democratico-borghese verso un nuovo assetto sociale negatore delle "possibilità di sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo").

Per i rivoluzionari la contrapposizione selezionava drasticamente gli schieramenti in due campi opposti: il campo borghese e quello proletario. campo borghese comprendeva tanto il fascismo - visto come il risvolto autoritario del modo d'essere del capitalismo - quanto le forze che a questi si contrapponevano, in virtù del fatto che si rappresentava ormai, lo stesso fascismo, come un involucro politico troppo stretto e poco adatto a contenere le forze sociali e produttive che si erano sviluppate al proprio interno.

Essere comunisti non significava insomma solo essere antifascisti. Essere comunisti significava fare della lotta contro il fascismo la lotta contro tutto il sistema borghese. Significava contrapporsi anche e soprattutto a quelle forze che aspiravano ad un diverso modo di gestire la politica del capitale, in veste di democratici (più o meno blandi, più o meno radicali) o ín veste di riformisti non disposti a rompere col sistema capitalistico, ma abituati invece semplicemente all'utilizzo di teorie evoluzionistiche e pacificatrici (è noto l'appello di Togliatti a tutti i fascisti "puri" ingannati dalla politica guerrafondaia di Mussolini), atte alla modificazione delle più stridenti iniquità con cui il capitalismo è solito manifestarsi. Il socialismo si trasformerebbe così da nuovo sistema globale di produzione ed emancipazione umana (da fare scaturire come sintesi del conflitto fra le classi) in un semplice problema di distribuzione in cui vige una "legge" contenuta nella presente considerazione: il capitalismo è dominato da forze "cattive" che per egoismo provocano violenze ed iniquità d'ogni sorta, quindi modifichiamo le strutture entro cui tali forze hanno agio di

6 Sullo stalinismo può essere richiesta una abbondante bibliografia di partito. Citiamo qui la raccolta di saggi nel volume *"I nodi irrisolti dello stalinismo alla base della perestrojka"* - Edizioni Prometeo.

proliferare ed occupiamoci di un "nuovo" modo di distribuire il reddito nazionale e il prodotto del lavoro umano. A parte le esemplificazioni cui ci siamo lasciati andare per pure ragioni di sintesi, per gli opportunisti il socialismo è solo questo. Si confonde cioè la lotta contro il capitalismo con la lotta per un... capitalismo migliore.

Nel caso del PC italiano v'era però molto di più. Esso si rappresentava ormai come il lungo braccio di una Russia che aveva attuato sino in fondo i temi economici e politici della propria degenerazione controrivoluzionaria e che, pertanto, si era attestata sul modello economico di un capitalismo di stato assurto a sinonimo di socialismo.

La Russia, oltre che attestarsi come paese capitalista, era venuta via via assumendo anche il ruolo di grande potenza; una grande potenza che a guerra finita spartirà il mondo con i suoi concorrenti imperialisti. Il PCI fu il lungo braccio del versante russo dell'imperialismo e il suo ruolo, al fine di far cadere sotto l'influenza sovietica molti paesi dell'Europa occidentale, non fu di poco conto. Il tentativo, come si sa, risultò storicamente "mal riuscito" nonostante gli strenui tentativi dei vari Togliatti e compagni di far rincorrere ai proletari il "sogno" di quel "socialismo" di cui "mamma Russia" era l'incarnazione per eccellenza.

Il ruolo degli opportunisti non fu di poco conto nemmeno verso l'attivazione di certe tendenze nel movimento operaio, volte a debellare qualsiasi elemento perturbatore: tutte le opposizioni vennero criminalizzate. Il dovere di ogni "combattente per la libertà" era divenuto quello, prioritario, di debellare il cancro del trotzkismo che si era venuto ad infiltrare nelle varie organizzazioni partigiane.

L'opposizione trotzkista fu l'unica opposizione "di sinistra" che ebbe respiro internazionale. Per quanto non rifiutasse la logica dei blocchi partigiani, per quanto non ritenesse la Russia un paese imperialistico ma, semplicemente, uno "stato operaio degenerato" (pertanto da appoggiare e difendere), essa fu combattuta aspramente per essere di ostacolo alla politica rozzamente controrivoluzionaria di Stalin e delle forze dello stalinismo.

In Italia - dove ancora era forte il ricordo glorioso del partito comunista fondato a Livorno nel 1921 dalla Sinistra italiana - la lotta dei nazionalcomunisti di Togliatti alle opposizioni, assunse la denominazione di lotta alla "canaglia bordighista" la quale fu oggetto degli epiteti più calunniosi e menzogneri. La Sinistra comunista italiana (e le sue appendici all'estero), di volta in volta e a seconda delle circostanze, fu presentata come agente dell'Ovra o della Gestapo, oppure, durante i patti militari di non aggressione fra Hitler e Stalin, come agente dell'imperialismo anglo-americano.

L'accusa di "provocazione" era quanto di meno ci si potesse aspettare. Ma non ci si limitò solo a questo. I fucili furono levati, producendo numerose vittime, contro i militanti rivoluzionari della sinistra comunista; contro quei compagni che, sparuta avanguardia, avevano tentato di dare un carattere classista alla guerra di liberazione, creando il Partito Comunista Internazionalista, l'unica risposta di classe organizzativa, teorica e programmatica, alla guerra imperialista in corso. Due nomi per tutti: Fausto Atti e Mario Acquaviva, vigliaccamente assassinati dagli sgherri stalinisti. (Vedi in proposito il nostro quaderno *"Lo scontro degli internazionalisti con lo stalinismo, e le sue vittime"*).

Parte seconda: Decadenza e crisi del capitalismo internazionale

Già negli anni Trenta la Sinistra comunista italiana tracciava, sulla sua rivista Bilan, un'analisi lucidissima sulle caratteristiche del capitalismo pervenuto alla sua fase imperialistica.

> La società capitalistica, a causa della acuta natura delle contraddizioni inerenti al suo modo di produzione, non può ulteriormente svolgere la sua missione storica: sviluppare in modo continuo e progressivo le forze produttive e la produttività del lavoro umano. La rivolta delle forze produttive contro la loro appropriazione privata, una volta sporadica è diventata permanente. Il capitalismo è entrato nella sua crisi generale di decomposizione.
>
> Bilan, n. 2, 1934

Questa *crisi generale di decomposizione,* da non confondere con le crisi di ciclo, è la caratterizzazione della decadenza del capitalismo, la fase per la quale è impossibile al capitalismo di rimuovere gli effetti delle sue contraddizioni se non, in definitiva, attraverso le guerre.

Gli effetti delle sue contraddizioni non sono altro se non le crisi periodiche che il sistema capitalistico ha sempre dovuto subire e subisce a tutt'oggi. Ma fra quelle della fase ascensiva, prima del concludersi del processo di formazione degli stati nazionali attraverso le rivoluzioni democratico-borghesi, e quelle che vanno dal 1912-14 in poi, c'è una differenza sostanziale: le prime, dette crisi cicliche, pur essendo momenti di difficoltà, si configuravano come momenti necessari e acceleratori del processo di espansione del mercato capitalistico mondiate. Le seconde, le crisi di ciclo, data l'integrazione mondiale dei mercati in un unico grande mercato capitalistico, assumono proporzioni inverosimili (per intensità e per estensione) e si vestono di una caratteristica imprescindibile che è la strutturalità rispetto allo stesso modo di produzione borghese.

Ma spendiamo ancora qualche parola sul **concetto di decadenza.**

Nessuna società del passato, cl insegna Marx, è scomparsa nel periodo di suo massimo splendore. È soltanto dopo un periodo di declino che una società può cedere il passo ad una nuova forma di organizzazione sociale e ad un nuovo modo di produzione i cui presupposti oggettivi si siano già sviluppati all'interno del "vecchio mondo".

Da ciò, ovviamente, non si deduce che automaticamente questo debba avvenire. La storia è storia di lotta di classe. La necessità del rovesciamento sociale ha ragioni obiettive ma la realizzazione di tale rovesciamento, essendo opera degli uomini, dipende dal maturare di un intreccio di condizioni obiettive e soggettive, ossia da questioni di volontà e possibilità, maturate insieme.

Questa fase, caratterizzata da un processo di disgregazione del vecchio mondo e di progressivo e lentissimo indebolimento delle classi dominanti, è il periodo di gestione delle possibilità realizzatrici e liberatrici della nuova società; è insomma la cosiddetta fase di decadenza. E la principale caratterizzazione di questa fase è il rallentamento irreversibile della crescita delle forze produttive.

Ciò indica che la società borghese è pervenuta alla sua fase critica, nella fase in cui non può esplicare una delle sue funzioni improrogabili che è, appunto, la crescita costante delle forze produttive. Il che la espone ad una particolare vulnerabilità rispetto ai modi e ai mezzi con cui si realizza l'accumulazione del capitale e, soprattutto, la espone alle sue stesse contraddizioni interne, prima fra le quali la tendenza a decrescere del saggio del profitto.

La modificazione sostanziale della composizione organica del capitale - modificazione che, per rispondere al problema del decrescere del profitto, privilegia decisamente le quote del capitale costante (impianti, materie prime e tecnologie) rispetto al capitale variabile (la forza-lavoro) - non fa che accelerare questo processo per cui, ad un certo punto, la legge della caduta tendenziale del saggio del profitto si manifesta in tutta la sua gravità e pericolosità, aprendo un periodo di congiuntura negativa che spinge il capitalismo, impaurito e disorientato, a ricercare tutte le soluzioni possibili, anche le più estreme.

Ma soluzioni reali a questa crisi, che si sviluppano nella fase discendente di un ciclo di accumulazione aperto dalla fine di una guerra imperialista, non ve ne sono.

Esistono possibilità di tamponamenti, operati con le più astute opere di ingegneria finanziaria (con le quali un borghese tenta di avvantaggiarsi su un altro, senza creare valore aggiuntivo ma solo succhiando plusvalore già prodotto), con le speculazioni e col protezionismo; si tentano ristrutturazioni selvagge spingendo fuori dai processi produttivi milioni e milioni di lavoratori, il che, com'è noto, se riesce a tappare qualche falla nell'immediato rendendo più competitive le merci, non fa altro che spingere ad una recrudescenza della caduta del saggio del profitto.

Unica soluzione finale ad una crisi di tal fatta è la guerra imperialista; la guerra generalizzata è la risposta borghese alla crisi del capitale internazionale per chiudere un ciclo di accumulazione giunto alla sua fine e per aprirne un altro. Si ripropone così la dialettica guerra - ricostruzione - crisi - guerra.

La crisi che sta vivendo oggi il capitalismo internazionale è una crisi come quella descritta. È una crisi che ha ormai esperimentato tutti i contraccettivi possibili per non proliferare ulteriormente le sue più negative conseguenze e, con queste, la sua conseguenza estrema che è la guerra. Una guerra "strisciante", dal momento, che da decenni - sia pure localizzata di volta in volta in questa o in quella parte del mondo - semina distruzione, morte e miseria.

Ma la guerra, generalizzata fra blocchi imperialistici, è un passo obbligato che non ci è dato di sapere quando e come avverrà. L'imperialismo mondiale è in fase di preparazione del conflitto mondiale di cui sono testimonianze le recrudescenze degli scontri inter-imperialistici, le tensioni sempre crescenti nelle cosiddette "zone calde" della Terra, il braccio di ferro fra le grandi potenze attorno al problema di una militarizzazione dell'Europa (che con la nascita dell'Euro si sta ponendo in rotta di collisione con gli Usa), le collocazioni della Russia e della Cina nei futuri fronti di scontri bellici.

Progressivamente le economie capitalistiche si stanno avviando verso una conversione delle loro produzioni; si stanno cioè convertendo in economie di guerra.

Su ciò vi è qualcosa da dire e cioè che un massiccio investimento in armamenti, nemmeno nell'immediato è in qualche modo una misura protettiva dell'economia di fronte alla crisi. Lo è solo in ultima istanza, allorquando la guerra sarà entrata nella sua fase di belligeranza.

Intanto la crescente domanda dei bisogni militari è per l'economia capitalistica di qualunque paese uno spreco enorme, e per lo sviluppo delle forze produttive una produzione da inscrivere al passivo nel bilancio definitivo.

Perché questo? Perché le armi, se non interviene la condizione del fine della loro produzione - la guerra - stentano a riconoscersi come "merci" in quanto prive di un loro valore d'uso immediato. Se arricchiscono il mercante di cannoni diventano però un peso per l'economia nel suo complesso. La loro produzione implica un arresto del processo di autovalorizzazione permanente del capitale. Il lavoro cristallizzato in tali "merci" viene sterilizzato e blocca pertanto tale processo. La condizione affinché le armi diventino "produttive" è la guerra; ma per far riprendere ad una data nazione la via dell'espansione economica bisogna oltretutto che tale nazione dalla guerra esca vittoriosa. Il mercato delle armi è oggi In piena espansione. Il fenomeno si lega, se non ai motivi descritti, indissolubilmente all'inasprimento della competizione e degli antagonismi fra opposti imperialismi.

Dapprima con l'esibizione, ciascuno, della propria forza (le armi in tal modo "utilizzate" recuperano in parte la loro funzione dì merci); per costituire il deterrente più idoneo nei confronti di chi volesse ostacolare la politica imperialistica proiettata verso gli sbocchi di "nuovi" mercati. In seguito, una volta costituite le alleanze e gli equilibri internazionali politici e militari, con l'apertura delle ostilità e con le dichiarazioni di guerra di cui cause e motivazioni non mancheranno di essere scelte con oculatezza per rendere nella coscienza della classe operaia "necessario" un nuovo macello imperialistico.

In un mondo dominato dall'imperialismo e in una suddivisione in cui ciascuna potenza vuole avere la sua parte, il rischio di guerra sarebbe già alto. Ma in una situazione di crisi, e con una crisi in corso a carattere strutturale, la



prospettiva della guerra diviene una matematica certezza, da realizzarsi nel futuro. In un futuro di cui non conosciamo la prossimità o la lontananza ma verso cui bisogna assolutamente marciare preparati.

È questo l'imperativo categorico per ogni rivoluzionario che non voglia abusare di questo appellativo.

Imperialismo e movimenti nazionali

Avevamo detto in apertura del carattere di pericolosità delle guerre cosiddette di "liberazione nazionale". In una tendenza come quella in cui s'è avviato il capitalismo mondiale, qualunque episodio di contrasto politico e di contesa economica si inserisce come candidato a pretesto per far deflagrare una guerra generalizzata. Vediamone il perché.

Innanzitutto, cosa sono le guerre cosiddette di liberazione nazionale? Cosa rappresentano i movimenti nazionali che si agitano, non senza motivi, all'interno di tali conflitti a carattere locale?

Le guerre di "liberazione nazionale" sono le "eredi" di quel processo di formazione degli stati nazionali già realizzatosi in Europa verso la fine dell'Ottocento; processo in cui le borghesie dei paesi sottomessi alle grinfie di paesi più potenti (economicamente e militarmente) si erano poste alla guida di movimenti nazionali per realizzare nel proprio paese:

1. la rivoluzione democratico-borghese (e connesso sviluppo delle forze produttive e delle relative istanze politiche atte a contenere la nuova e più complessa realtà nazionale);
2. un proprio mercato capitalistico concorrenziale rispetto a quelli già presenti sulla scena internazionale;
3. una indipendenza definitiva (unica condizione per l'ottenimento di quanto sopra).

Il processo descritto è un processo che si estende sino alla soglia della prima guerra mondiale. Al periodo cioè in cui si vede in larga parte conclusa l'opera del capitale internazionale di integrazione dei singoli mercati in un unico immenso mercato capitalistico. Il capitalismo perviene progressivamente, e con l'aiuto di tale processo, alla sua fase imperialista, la fase del dominio del capitale finanziario, negando pertanto, sempre più, le aspirazioni alla "libertà" di tutti gli stati rimasti indietro e lo spazio economico entro cui tali aspirazioni si sarebbero dovute realizzare[7].

I moti nazionali perdono ogni loro caratteristica progressiva e si configurano sempre più come tensioni, sì, nate in loco ma gestite dalla strapotenza dell'imperialismo, pronto a insinuarsi in qualunque anfratto della politica internazionale coi multiformi tentacoli del capitale finanziario, pronto cioè ad imporre agli indirizzi voluti le proprie soluzioni a qualsiasi movimento nazionale disobbediente alla ferrea legge del più forte.

È superfluo dire che il colonialismo, più che ogni altro fenomeno, era stato la molla che aveva maggiormente spinto i popoli di colore alla necessità di un intervento diretto ai moti nazionali, moti che la giovane borghesia indigena tentava di gestire in piena autonomia ed in diretto antagonismo con le centrali del capitalismo coloniale.

Con la vittoria bolscevica in Russia, si affacciò la possibilità di una unione fra il proletariato occidentale e il movimento di emancipazione delle masse orientali, ma questa possibilità, nella quale lo stesso Lenin ripose inizialmente alcune aspettative strategiche per la diffusione internazionale della rivoluzione comunista, venne meno con la sconfitta della stessa rivoluzione russa. Quando, dopo la seconda guerra mondiale (cioè con la completa sconfitta del proletariato) riprendono i movimenti anticoloniali e le lotte nazionali, questi saranno integrati nell'imperialismo stesso, e non avranno alcuna possibilità di trascrescenza oltre i limiti del capitalismo, dei suoi rapporti economici, sociali e politici.

Anche il destino delle più giovani borghesie doveva essere in qualche modo segnato dalla linea di sviluppo del capitale internazionale; la loro aspirazione all'indipendenza si stemperava nell'affiancamento alla borghesia colonialista con la quale, per intrinseca natura, erano "costrette" a dividerne le sorti e... i profitti estorti al proletariato nazionale. La borghesia dei paesi sottosviluppati si

7 Anche se il problema dei movimenti nazionali è ben lungi dal potersi considerare adeguatamente analizzato, è importante fare in ogni caso qualche supplettiva considerazione. Nel testo si afferma che !'imperialismo nega qualsivoglia aspirazione alla libertà a quei paesi "rimasti indietro" dal punto di vista dello sviluppo economico. Perché questo? Poiché la fase dell'imperialismo, sviluppatasi sulla legge dello sviluppo ineguale del capitalismo (che relega determinate aree geografiche e politiche al sottosviluppo delle cittadelle capitalistiche) e per lungo tempo consolidatasi sulla base di un suo equilibrio "bipolare" (due principali blocchi contrapposti), ha ridotto alla propria mercé la stragrande maggioranza degli stati nazionali, divenuti vere e proprie succursali dei centri di dominio del capitale finanziario. La penetrazione multidirezionale di tale capitale, invece che migliorare la situazione dei paesi sottosviluppati, ha maggiormente approfondito il divario esistente fra aree del sottosviluppo e quelle caratterizzate invece da un altissimo sviluppo industriale. Quando il capitale si indirizza verso le aree del terzo o del quarto mondo non è mosso da progetti di Industrializzazione o di sviluppo delle forze produttive delle stesse aree; lo fa invece in funzione di un inesorabile succhiamento delle loro risorse, il che tende a depauperizzarle ulteriormente. Questa situazione ha una implicazione politica di notevole entità; quella che ci rende quanto mai lampante la vacuità del termine "autodeterminazione del popoli', progetto cui sembrano spasmodicamente tendere i cosiddetti "moti di liberazione nazionale". Come potrebbe uno stato che dipende da tutto e per tutto dall'imperialismo dominante sognarsi di rendersi politicamente indipendente? Tentare di sottrarsi al giogo di un blocco imperialista significa semplicemente innescare delle reazioni di rivalità tra i centri dell'imperialismo. Questo processo si risolverà In ogni caso con la vittoria di un centro su un'altro, e che quindi non avrà risolto il problema di un popolo in lotta per l'autodeterminazione. Avrà semmai, nel migliore dei casi, fatto il gioco della borghesia nazionale e contribuito all'assunzione del dominio di un "nuovo" padrone, certamente né peggiore né migliore del precedente.

è sviluppata come agente del capitale straniero, facendo sentire ai proletari indigeni il peso di un doppio sfruttamento.

Ciò è così vero che viene dimostrato ampiamente dallo stesso processo di decolonizzazione, molto spesso svoltosi non per iniziativa delle forze borghesi nazionali ma come conseguenza di nuovi equilibri internazionali determinatisi in seguito a non sempre indolori scontri delle centrali imperialistiche in corsa per l'accaparramento di sempre nuove fette di mercato mondiale. Così come il colonialismo era servito da acceleratore del processo di espansione dell'economia capitalistica, allo stesso modo la decolonizzazione servì agli imperialisti come metodo di affermazione della propria egemonia politica e per il piazzamento del proprio capitale finanziario. Cosi come il colonialismo fu una lotta fra le potenze coloniali per la spartizione delle risorse umane (sfruttamento della forza-lavoro) e di quelle naturali (materie prime e prodotti dell'agricoltura), allo stesso modo la decolonizzazione è apparsa come una fitta sequenza di contrasti inter-imperialistici volti all'accaparramento di vaste aree di influenza da cui spremere tutto quanto era ed è possibile spremere.

Sono andate in fumo tutte le speranze di quelle forze nazionali che. ingenuamente si erano poste sul terreno di una lotta per una «reale autonomia» e per uscire dalle condizioni di sottosviluppo e di arretratezza cui lo strapotere dell'imperialismo aveva costretto il loro paese. Il divario è continuato ad approfondirsi e, tendenzialmente, continua ad accentuarsi.

Nemmeno la seconda guerra mondiale, combattuta in nome delle forze del "progresso", della "libertà", della "democrazia" e dell-eguaglianza fra i popoli', è riuscita a porre freno all'approfondirsi di tale divario. Anzi, ne è stata il cappio che ha definitivamente chiuso la questione e che s'è stretto intorno al collo dei popoli dell'area del sottosviluppo; il nodo scorsoio di tale cappio fu l'accordo di Jalta (1945) fra i vincitori della seconda guerra mondiale, che suddivideva il mondo in due principali blocchi contrapposti, per quasi mezzo secolo in stato di conflittualità per perpetrare l'opera sistematica di rapina ai danni del proletariato internazionale.

Riassumendo. Come si può porre oggi la questione delle cosiddette guerre di liberazione nazionale?

Nell'era dell'imperialismo ogni lotta di liberazione ha esaurito la sua funzione storica, "liberatoria", perdendo le caratteristiche progressive della fase ascendente del capitalismo, di quella cioè del "libero scambio" e del processo di formazione degli stati nazionali.

Le cosiddette "guerre di liberazione nazionale" non sono stati momenti a sé stanti ma hanno fatto obiettivamente parte (e ancora fanno parte) degli intrecci imperialistici e dei motivi e degli interessi della dominazione imperialistica; sono pertanto destinate inevitabilmente, in quanto non dotate di "moto proprio", a subire l'attrazione verso questo o quel centro imperialistico.

Sono da rigettare, quindi, come falsi, tutti i concetti ad esse connessi che di volta in volta prendono il nome di lotta per l' "indipendenza", per l' "autonomia" o per l' "autodeterminazione".

Nell'epoca della decadenza imperialistica del capitalismo i moti nazionali servono soprattutto a creare le condizioni della guerra generalizzata, poiché inseriti nella fase conclusiva dei ciclo di accumulazione apertosi con la fine del secondo conflitto mondiale, unica risposta borghese possibile alla propria crisi, e di cui si intravedono oggi, concretamente, i segni della sua effettiva preparazione. In che modo servono a creare le condizioni di un terzo conflitto mondiale?

1. proponendosi, possibilmente, come il pretesto diretto per l'apertura delle ostilità;

2. inquadrando il proletariato nella logica della guerra sotto i mantelli ideologici dell'indipendenza, dell'autodeterminazione o dell'antimperialismo;

3. diffondendo, a livello internazionale, lo stato di precarietà dì un obsoleto periodo di pace;

4. diffondendo la psicologia di guerra con tutti i mezzi di persuasione, adatti al luogo e al tempo, di cui dispone l'imperialismo in tutto il mondo.

Lotta di classe contro l'imperialismo

Sviluppo del capitale finanziario e suo incontrastato dominio sul mondo; esportazione di capitali per ampliare il prelievo di quote di plusvalore; intensificazione dello sfruttamento internazionale della forza lavoro; lotta sempre più feroce per la conquista dei mercati e per il controllo e la gestione delle materie prime (petrolio in primis); sottomissione con ogni mezzo di nuovi territori ove investire i capitali e per il dominio di zone geograficamente strategiche; incetta di rendite parassitarie. Questo è l'imperialismo.

A questa politica di conquiste, di rapine, di violenza e di guerra, inevitabilmente determinata dalle contraddizioni prodotte dal processo di accumulazione capitalistica, nessun stato borghese può sottrarsi. Non esistono paesi o aree geografiche che sfuggano alle brame imperialistiche, sia da parte dei maggiori centri finanziari e delle grandi potenze militari sia da parte di tutti i capitalismi "nazionali" che aspirano comunque ad una loro partecipazione alla generale rapina di plusvalore e di rendite parassitarie. Ed anche fra stati ed organizzazioni militari minori, ciascuno tenta di assumere il ruolo di potenza regionale egemone a scapito di altri. Proprio quei paesi minori che si atteggiano a vittime sacrificali, e per i quali il proletariato è chiamato a solidarizzare, non hanno scrupoli di alcun tipo nello sfruttare al meglio la propria posizione strategica o nel tentare di ottenere maggiori quote di parassitaria rendita dai giacimenti di materie prime presenti nei loro territori. Costi quel che costi, naturalmente sempre a spese delle proprie masse proletarie.

Tutti i capitalismi fanno dunque carte false pur di non lasciarsi sfuggire un palmo di terra per simili contese. Non



è perciò possibile una lotta contro un fronte dell'imperialismo senza che un altro si inserisca e ne approfitti. La lotta all'imperialismo non passa attraverso alcuna distinzione o benevolo appoggio "politico", ma deve essere lotta di classe all'attuale fase del capitalismo. Non può quindi assolutamente essere disgiunta dalla lotta che il proletariato conduce contro il proprio capitalismo e le proprie borghesie. Non c'è, in altri termini, lotta antimperialista al di fuori della presenza attiva e autonoma delle forze rivoluzionarie. Ma perché queste possano giocare finalmente il ruolo storico che le spetta, di fronte agli attacchi del capitale e ai processi delle contraddizioni interimperialistiche, è indispensabile porre il problema nei suoi giusti termini e nei suoi corretti nessi di interdipendenza con la questione fondamentale della organizzazione politica del proletariato, della lotta per la ricostruzione del partito internazionale della rivoluzione comunista.

Socialdemocrazia, opportunismo e moti nazionali: come pongono il problema i rivoluzionari

Visto quanto detto sopra, cosa ne consegue per i rivoluzionari? Come porre il problema a fronte di certe situazioni che vedono impegnato il proletariato sul fronte degli interessi nazionalistici propri delle borghesie locali e a quella monopolistica delle centrali imperialistiche?

Il primo compito dei rivoluzionari è quello di non aiutare, in alcun modo, le borghesie nazionali a consolidare le basi del loro potere, ma fare la massima chiarezza nei confronti del proletariato, chiamato a creare o a consolidare con le proprie mani le impalcature politiche ed economiche del suo sfruttamento. I rivoluzionari devono impedire che l'apporto delle masse lavoratrici alla lotta contro l'imperialismo si traduca in apporto alla vittoria del nazionalismo. In che modo? Approfondendo il solco che divide gli interessi delle masse sfruttate da quelli della borghesia nazionale al servizio di quella monopolistica dei blocchi dominanti; indicando le linee prospettiche della rivoluzione proletaria come opposizione totale allo sfruttamento e alla guerra imperialista; agitando il disfattismo rivoluzionario per approfittare delle difficoltà della propria borghesia e creare le condizioni del suo abbattimento; rifiutando la logica della guerra, senza distinzione fra guerre "giuste" o "ingiuste", fra guerre di "difesa" o di "aggressione"; rispondendo, infine, con la insurrezione proletaria, l'unica guerra che le masse sfruttate abbiano veramente interesse a realizzare.

È questo il programma che i rivoluzionari devono portare avanti in qualunque situazione in cui le masse siano in movimento. Facendo i conti, beninteso, con tutte le forze sociali che tentano di egemonizzare (ed attualmente egemonizzano) la classe operaia per farla combattere per interessi di classe non suoi.

Fra queste forze spiccano quelle della socialdemocrazia e dell'opportunismo le quali, per avere vasta influenza fra le masse, soprattutto laddove non esistono energie rivoluzionarie in grado di assumere l'iniziativa e la direzione del movimento, sono da considerare tra i peggiori nemici della rivoluzione proletaria.

La socialdemocrazia è per lo meno ben individuabile: in tutte quelle forze o partiti legati all'esperienza storica della Seconda e della Terza Internazionale, che si dicono pronti ad appoggiare quei movimenti "progressisti", che "lottano" cioè contro forme di governo considerate reazionarie e fasciste. Spessissimo l'appoggio a tali movimenti è l'appoggio diretto all'imperialismo che li determina, li "guida", per far cadere sotto l'influenza dello stesso, assieme al movimento, anche il paese in cui tali movimenti avvengono.

Abbiamo già delineato le caratteristiche fondamentali del moderno capitalismo. Possiamo affermare, definitivamente, che non esistono più "forze progressiste" che valga la pena di appoggiare. Tutto fa parte di un'unica realtà, la realtà totalizzante del sistema imperialistico; tutto porta acqua al mulino di questa realtà che, altro che essere appoggiata, merita soltanto di essere violentemente rovesciata.

Una realtà che impone l'urgenza di una netta separazione fra due opposti e distinti campi: il campo proletario e quello borghese.

La socialdemocrazia, comprese le sue più radicali appendici di "sinistra", appartiene in toto al campo borghese variamente camuffato; è pertanto un nemico da combattere alla stessa stregua di come si deve combattere qualunque forza politica reazionaria o fascista. Ogni distinguo, ogni cedimento ad un illusorio "meno peggio" è un cedimento irreversibile nei confronti dell'avversario di classe.

L'opportunismo è invece oggi un nemico più "invisibile", che si nasconde dietro mistificazioni assai spesso molto ben congegnate.

Ci riferiamo a tutte quelle forze che, partite da posizioni classiste, hanno progressivamente modificato i loro programmi, sino a rendersi pericolosamente tendenti a sconfinare nell'ambito delle ideologie dell'avversario di classe. Oppure si tratta di quelle altre forze che, partendo da presupposti estranei al campo rivoluzionario, si sono invece progressivamente avvicinate a posizioni proprie alla sinistra comunista, senza peraltro riuscire a compiere il salto definitivo, quello che le avrebbe portate a far parte delle forze della rivoluzione.

Nel campo dell'opportunismo si sprecano le posizioni più disparate e i distinguo più sottili. Pur esistendo una certa omogeneità di fondo nel considerare le guerre di "liberazione nazionale" come conflitti a carattere borghese, vengono ad operare sottilissime interpretazioni che si riferiscono sia ad una mai digerita lezione sulla realtà dell'imperialismo e della fase decadente dello stesso, sia all'atteggiamento che i rivoluzionari devono assumere di fronte allo svolgersi delle lotte dove c'è un proletariato in

movimento pur se sotto l'egida della borghesia e sotto il vessillo del nazionalismo.

Ricorrono tesi secondo cui dette guerre sono auspicabili perché di "disturbo" alle contese fra opposti imperialismi (ma non è proprio attraverso le stesse che si esprimono le contese interimperialistiche?); altre, secondo le quali creerebbero - in quanto svolgentesi in aree "extracapitalistiche" o, addirittura, "precapitalistiche" - le condizioni della rivoluzione proletaria poiché avrebbero come risultato, con la creazione di uno stato svincolato dalle forze retrive dell'imperialismo, lo sviluppo delle forze produttive e la creazione di un moderno proletariato. Ma, rimanendo attaccati alla logica dell'imperialismo, quale "nuovo" stato non presenterebbe le medesime contraddizioni del centro imperialista al quale tende o è fagocitato, ed a cui necessariamente deve rimanere appoggiato? E quale imperialismo, oggi, in piena fase di decadenza e di obsolescenza storica, non esporterebbe tali sue caratteristiche in qualsivoglia "nuovo" paese sotto la sua influenza?

Altre teorie si legano a considerazioni sulla natura stessa dell'imperialismo. Certi moti, secondo queste teorizzazioni, potrebbero essere appoggiati se affiancati agli interessi dei poli meno potenti dell'imperialismo; tanto per far perdere forza a quello più forte e aggressivo, il che favorirebbe nello scontro le forze della rivoluzione.

L'imperialismo non viene pertanto visto nella sua vera realtà che è realtà unitaria, di uno stesso modo di produzione dominante, pur nella complessità dei suoi intrecci politici, economici e militari; ma viene valutato in rapporto al suo grado di "pericolosità", di particolare aggressività o di potenziale bellico posseduto (viene stilata così una graduatoria in cui prendono posto, nell'ordine, l'imperialismo n. 1, n. 2 e così via).

Valutiamo queste posizioni (un po' troppo esemplificate, ma esatte da un punto di vista del contenuto politico essenziale) come assai pericolose e suscettibili di sconfinamento nel collaborazionismo di classe con le borghesie indigene e coi poli dell'imperialismo cui queste sono collegate. Il che potrebbe fornire più armi di quanto già il nemico di classe non ne abbia per perpetuare il sistema dello sfruttamento della classe operaia internazionale.

Al proletariato indigeno si porrà la prospettiva guerra o rivoluzione così come si porrà al proletariato di qualsiasi parte del mondo, occidente industrializzato compreso; senza tappe intermedie, senza tattiche diversificate; col peso dei compiti che gli competono per realizzare il programma comunista.

Ma il proletariato è in grado di realizzare tale programma senza una guida rivoluzionaria?

La storia passata e presente dei moti nazionali ci dice chiaramente di no.

Qualora maturassero le più acute contraddizioni che ponessero all'ordine del giorno l'insorgere di forme spontanee di lotta generalizzata, senza il partito rivoluzionario ogni spontaneità del proletariato sarebbe destinata al più completo fallimento, ogni prospettiva di soluzione andrebbe miseramente a schiantarsi contro la reazione borghese o contro l'ingabbiamento di ogni disponibilità alla lotta entro i limiti angusti del nazionalismo, magari tinteggiato di rosso, di quel rosso-sangue caro alle borghesie assassine di tutto il mondo, fra le cui spire verranno sospinte dalle forze della socialdemocrazia la classe operaia e tutte le masse sfruttate del paesi in rivolta.

Si pone quindi ai rivoluzionari di tutto il mondo il non facile e urgente compito della costruzione di un centro propulsore, la futura internazionale comunista, unica condizione per far trascrescere i moti di "liberazione nazionale" in rivoluzione proletaria.

La lotta contro l'imperialismo per i marxisti equivale a lotta contro tutti gli imperialismi, ma senza uno schieramento internazionale del partito - che sappia essere una sicura guida rivoluzionaria e un punto di riferimento e di coordinazione di tutte le lotte proletarie - qualunque episodio di rivolta è destinato ad essere risucchiato dalle forze che di volta in volta gestiscono questo o quel movimento, questo o quell'episodio bellico. La storia ci ha dato esempi tragici, dal Vietnam alla Corea.

Senza un partito dl classe, organizzato a scala internazionale, verranno meno le condizioni per attuare il disfattismo rivoluzionario per la trasformazione della futura guerra imperialista in guerra di classe, per l'abbattimento violento del sistema parassitarlo, sfruttatore e guerrafondaio del capitalismo a livello mondiale; verranno meno inoltre le occasioni per estirpare sin dalle radici, definitivamente, il problema della guerra preparata e voluta dall'imperialismo per risolvere la propria crisi di ciclo e, con essa, le proprie immediate contraddizioni.

La strategia rivoluzionaria della classe operaia e del suo partito non potrà avere esitazioni; non hanno più senso ormai, nemmeno a livello di semplice polemica, valutazioni preferenziali su quale dovrà essere il blocco da attaccare. Non esiste un "male minore", nemmeno un "imperialismo numero due", o considerazioni su ruoli più o meno progressivi svolti da certuni paesi. Non esistono più, nell'era dell'imperialismo, ruoli e idee progressisti. Esistono due campi opposti: quello borghese imperialistico e quello proletario rivoluzionario. Il proletariato si ritroverà ad attaccare sul fronte in cui più drammatiche si saranno rese le contraddizioni e, dunque, più favorevoli si saranno dispiegate le condizioni, soggettive ed oggettive, dell'assalto rivoluzionario. Le scelte sul come e chi attaccare saranno scelte di natura militare e non politica.

Può veramente il pacifismo fermare la guerra?

Il processo che inesorabilmente porterà alla guerra generalizzata, se non ha svegliato il proletariato in quanto classe rivoluzionaria, ha altresì prodotto le reazioni più varie. Tra queste è da prendere in considerazione un vasto movimento pacifista che, soprattutto in Europa, ha dato vita ad ampie manifestazioni di piazza contro i pericoli della guerra e contro il militarismo che si esprime oggi, nei paesi tecnologicamente avanzati, con una ripresa della corsa agli armamenti.

Folle oceaniche si sono riversate sulle piazze di mezza Europa e insistenti manifestazioni si sono avute (e si continuano ad avere). La parola d'ordine è ovunque NO alla guerra, SI alla pace. Ma può veramente il pacifismo fermare la guerra? La risposta è NO.



La pretesa di fermare la guerra con un pur vasto movimento di opinione scade nell'idealismo poiché non tiene conto della natura classista della guerra. La guerra è l'unico modo in cui il capitalismo può risolvere la sua crisi di ciclo; è l'unico modo per risolvere il problema dei mercati incapaci di assorbire le merci prodotte; è l'unico modo per risolvere il gravissimo problema dei capitali investiti e, quindi, del riottenimento di ampi margini di profitto oggi negati dalla crisi. La guerra è il naturale punto di approdo della spietata concorrenza fra opposti imperialismi e opposti stati, i quali, oltre che contrapporsi in una spietata guerra commerciale, travolgono le economie dei paesi dipendenti con un danno sempre crescente per quelle più deboli e, soprattutto, per i paesi che, da sempre, hanno problemi di sopravvivenza per la stragrande maggioranza delle loro popolazioni.

Pensare di poter fermare un processo che è un risultato di tutto ciò, equivale a pensare che possa esistere la pace sotto il dominio assoluto del capitalismo; ovvero: significa non aver minimamente compreso la natura del modo capitalistico di produzione, le leggi e i moti interni che regolano la sua economia e il suo modo di esprimersi, soprattutto oggi, in piena fase imperialistica.

La guerra ha una natura di classe e solo sulla base di tale considerazione è possibile impostare una qualsivoglia azione di lotta mirante a fermarla.

Ma questo è proprio ciò che il pacifismo non ha compreso. Il pacifismo pensa cioè di poter arrestare processi storici ineluttabili con l'arma di un forte movimento di opinione su basi interclassiste, scambiando il suo principale limite (l'interclassismo appunto) come il proprio punto di forza.

Il ragionamento è semplice: la guerra è problema che riguarda tutti. È giusto che "tutti" si "prenda coscienza" di ciò e "insieme" si faccia qualcosa per arrestare il processo che potrebbe portare ad un ennesimo macello. Come si può ben intuire, il movimento pacifista, coinvolgendo nella sua foga "movimentista" centinaia di migliaia di persone (accomunati dall'orrore sacrosanto per la guerra), accoglie nel suo seno la confusione e la massima genericità e approssimazione politica.

Ma, cosa ben più grave, come si può dimenticare che gli uomini, in regime capitalistico, non sono semplici individui appartenenti a se stessi e alla propria volontà, ma appartengono invece a stratificazioni sociali differenti e, quindi, anche a classi differenti che, spesso, non solo sono in conflitto fra loro, ma addirittura in acuto e insanabile antagonismo? Come si può dimenticare che fra queste classi vi sono anche quelle che, pur esorcizzando il fantasma della guerra (ma solo a parole), nei fatti sono impegnati nella sua attiva preparazione? Basterà Il "comune" orrore per la guerra a modificare la struttura delle classi e, ancora, gli interessi che le stesse storicamente esprimono?

È questo il contenuto dell'interclassismo che, praticato dai marpioni della politica, ha come scopo la difesa degli interessi della classe dominante seminando il disorientamento nelle classi sfruttate, cui vengon fatte credere le teorie insulse circa la "indipendenza dello stato", il "comune interesse nazionale" e via discorrendo; praticato invece da movimenti spontanei, come in parte è il pacifismo, assume i connotati della ingenuità più madornale, ma certo non meno pericolosa, in quanto portatrice di confusione e di acqua fresca al mulino dell'avversarlo di classe (ecco perché "tutti" hanno interesse a star dentro al movimento pacifista).

Altro dato da rilevare è il volontarismo che il pacifismo può portare come il fiore all'occhiello. Si parte cioè dalla considerazione, stantia e ingannevole, che volere è potere. Tale concezione ignora il rapporto fra le forze della determinazione storica e quelle storicamente determinate, fra la sfera dell'oggettività e quella della soggettività, le quali, pur influenzandosi a vicenda, solo sulla base di particolari condizioni hanno possibilità di dar luogo a soluzioni di sintesi storica.

Tutto ciò a dimostrazione della profonda ignoranza delle leggi della concreta dialettica che aleggia all'interno del movimento il quale, per tali motivi, al di là della generosità e sicura buona fede che possiamo riconoscere ad una parte dello stesso, non può essere definito che idealista.

Non è ancora finita. Non si può indugiare sul moralismo dominante che analizza i fenomeni non con la forza della ragione e dell'interpretazione scientifica, bensì con

sdolcinati sentimentalismi che impongono di operare contro la guerra in quanto "male" da sconfiggere; da questa "filosofica" contrapposizione fra il bene e il male dipenderebbe il destino dell'umanità. Questa concezione sta fra un testo di bassa morale e l'atrio di un oratorio parrocchiale e sconfina, estendendosi, nel più aberrante dei paradossi: la non-violenza.

E qui siamo al colmo. Come si può pensare di opporsi proprio a ciò che si presenta come il punto massimo di espressione della violenza, cioè la guerra, con le armi della passività e della rinuncia a priori all'uso delle armi? I riferimenti storici non sono privi di insegnamento, a cominciare dalla mitica figura di un Nehru (i cui risultati, come si può ben vedere dalla attuale condizione dell'India certamente non diedero nemmeno uno fra i risultati sperati).

Si potrebbe a questo punto obiettare che la critica è sempre facile e che, in fondo, il movimento pacifista qualcosa starebbe pur facendo, di fronte alla indifferenza generale. Ma di fronte alla gravità del problema, noi contestiamo certe metodologie di lotta, di completo disarmo del lavoratori, frutto di erratissime analisi sulla realtà dell'imperialismo, e la convinzione che per affrontarli sia sufficiente rifiutare (a parole) l'installazione di un qualche missile in più quando, si sa, basta molto meno del potenziale posseduto dai principati briganti imperialisti per distruggere ogni più piccola forma di vita sulla terra

Nessun pacifismo è mai riuscito ad opporsi concretamente alla guerra. Nel 1914 i più convinti pacifisti che si trovavano fra le file dei riformisti finirono per appoggiare la guerra, trascinando nel massacro milioni e milioni di proletari. L'atteggiamento più radicale, oltre aì rinnegati che più attivamente si diedero da fare per aiutare la propria borghesia, fu quello di un semplice neutralismo ("né aderire, né sabotare") che disarmava la classe operaia e la inviava, di fatto, a farsi macellare al fronte. Nel 1938 le manifestazioni per la pace si sprecavano senza peraltro riuscire a frenare il processo in atto; da lì a breve scoppiava la Seconda Guerra mondiale. Dei pacifisti non si vide più traccia.

Al di là del suo credersi "indipendente" dai partiti politici, il movimento pacifista si rappresenta invece come la cassa di risonanza di tutti quei partiti che si dicono pronti a lottare per la pace (e chi non è pronto a giurare su ciò?); in particolar modo dei partiti della "sinistra" borghese, che mentre parlano di pace, si offrono alla borghesia come i garanti della pace sociale, facendo accettare al proletariato e alla classe operaia sacrifici e restrizioni d'ogni sorta e contribuendo alla preparazione di quella psicologia che farà della stessa guerra, al momento opportuno, un "male necessario", con cui difendere il proprio paese, la propria nazione in virtù di considerazioni, già esposte, sul carattere "giusto" o "ingiusto", opportuno o no, del futuro conflitto.

Alla lunga, saranno proprio i partiti della sinistra borghese a trarre il massimo vantaggio, allorquando riusciranno cioè ad imporsi corna forza egemone all'interno del movimento; anche indirettamente, recuperando le istanze di questo oppure attraverso l'azione di nugoli di militanti, condizionando il movimento (ingenuo e confusionista) alle direttive e alla strategia degli onnipotenti organi dirigenti e degli interessi che si nascondono dietro di essi[8].

Non meno duro si fa il discorso per le confederazioni sindacali, già da tempo mostratesi per veri e propri agenti dei padroni presso la classe operaia per la conservazione del capitalismo, e impegnati, in prima persona, a tutelare l'impegno nazionalistico del capitale nei vari paesi.

Giungendo in conclusione, per i suesposti motivi e per mille altri che ragioni di spazio non ci consentono di esaminare, il pacifismo non ha scampo. Sarà di fatto una appendice dei partiti borghesi oppure sarà fagocitato dal processo che inesorabilmente conduce alla guerra. Gli "ismi" dietro cui è costretto a mascherarsi, dimostrano da un lato confusionismo, pressapochismo e genericità; dall'altro gli embrioni di una strategia precisa che sarà di utilità alla causa borghese della guerra allorquando, detti "ismi", saranno costretti a trascrescere nei loro opposti. Pacifismo, neutralismo, europeismo, ecc., ecc., sono oggi come ieri le diverse facce di una stessa medaglia. Sono appunto gli "ismi" che la storia ha relegato negli angoli bui in cui hanno agio di fecondare e proliferare tutte quelle ideologie borghesi, destinate e costrette a trasformarsi in un unico risultato politico: l'interventismo.

8 I "sinistri" italiani, dopo aver smesso di chiedere solenni abiure dell'atlantismo, negli anni Novanta cominciarono a perseguire l'obiettivo della creazione di una "terza via" che assegnasse all'Europa il ruolo di terza forza mondiale in grado di porsi come "soggetto autonomo e attivo" per "rompere" la logica allora ancora dominante dei due blocchi contrapposti (USA e URSS), fino a contrastare il dominio delle due superpotenze. A questa nuova forza mondiale sarebbe stato assegnato, fra gli altri, il compito dì sostituire le grandi potenze imperiali nel loro rapporto col Terzo mondo il quale avrebbe potuto beneficiare, mediante "proposte storiche" (che le forze "progressive al proprio interno" dovevano raccogliere), dl una nuova prospettiva di sviluppo sia a livello economico che politico e sociale. Non solo, ma in caso di guerra, si guardava alla possibilità d'intervento del nuovo terzo polo, poiché per quegli emeriti controrivoluzionari - citiamo dal documento di unificazione del Pdup e del Mls, nel 1981 - "quello che si vuole sottolineare non è l'esigenza illusoria di tenersi fuori da una tensione mondiale che minaccia di diventare guerra, di tenersi in ogni momento equidistanti dalle superpotenze; ma, anzi, al contrario, l'esigenza è quella di intervenire, di assumere un ruolo mondiale, di schierarsi con decisione su ogni problema"... Oggi, dopo il crollo dell'URSS e del suo impero, è ripreso il processo di ricomposizione dei fronti imperialisti, e l'Europa va lentamente compattandosi come il fronte avverso a quello che sinora appare come l'incontrastato padrone del mondo. Le contraddizioni fra le due "aree monetarie", dell'euro e del dollaro, vanno maturando nella realtà di una situazione che, per la prima volta nella storia, vede una moneta unica precedere la formazione politica e statuale. Il compimento di questo nuovo processo che porta dalla moneta unica, l'euro, alla unità politico-statuale, segnerà anche il momento culminante della contrapposizione imperialistica, in cui il proletariato sarà ancora una volta chiamato ad allinearsi con il suo sfruttatore. L'unica alternativa rimane sempre quella dell'abbattimento delle condizioni che determinano la guerra e la barbarie, quindi nella rivoluzione proletaria.



Tendenza alla guerra e compiti dei rivoluzionari

Il problema, oggi, si pone ancora allo stesso modo. I rivoluzionari condannano la guerra e la logica, intimamente connaturata al modo di produzione capitalistico, che la fa scoppiare.

I rivoluzionari rifiutano qualsiasi giudizio. sempre di parte, circa presunte differenze fra "guerra e guerra". Esiste la guerra e basta. Esiste la guerra come soluzione borghese alla crisi del capitale; le parti in lotta, al di là delle pretestuosità contingenti per parteciparla, ne devono accettare cause e finalità.

In caso di guerra, dunque, nessuna solidarietà alla borghesia imperialista e guerrafondaia; ogni sforzo dovrà essere indirizzato verso soluzioni che di fatto possano danneggiare gli interessi del capitalismo di qualsivoglia schieramento.

In guerra rimane identica la contraddizione fondamentale fra capitale e lavoro, fra sfruttati e sfruttatori. I rivoluzionari rifiutano quelle concezioni secondo cui, durante lo svolgersi di un evento bellico, le contraddizioni "interne" ad un paese passerebbero in secondo luogo perché sovrastate dalla contraddizione fra "proprio paese" e "fronte del nemico" (siamo ancora nel pantano dell'interventismo!). Come sperare di combattere il capitalismo se poi lo si aiuta concretamente a superare le difficoltà provocate dalla guerra? Non è proprio lo stato di debolezza di questi (portato al massimo grado in caso di sconfitta militare) la condizione più favorevole affinché la classe operaia possa sferrare il suo decisivo attacco?

Chi rifiuta questa impostazione ricade nella logica della guerra e si inserisce, favorendo il nemico di classe, nella contesa imperialistica a tutti gli effetti.

La parola d'ordine dei rivoluzionari sarà GUERRA ALLA GUERRA. La pratica dell'attività politica in periodo bellico sarà improntata al più conseguente principio del disfattismo rivoluzionario, per trasformare la guerra imperialista in guerra di classe, in lotta senza quartiere contro la borghesia (nazionale ed internazionale), contro il capitalismo, inteso come sistema globale di dominio su tutto il pianeta terra.

È questo il massimo insegnamento del partito bolscevico di Lenin, che seppe spezzare la spirale della guerra opponendo agli interessi borghesi e del capitale, il disfattismo rivoluzionario, che seppe trascrescere in insurrezione prima, in dittatura del proletariato poi. Le ragioni della successiva sconfitta di quel partito, dovute a motivi di isolamento e di non espansione della rivoluzione a scala internazionale e alla successiva affermazione della controrivoluzione stalinista, è problema a parte, che non annulla minimamente la validità di quell'esperienza e l'efficacia di una sua riproposizione: oggi, ovviamente adeguata alla presente e diversificata situazione storica.

Ma la guerra è veramente qualcosa di ineluttabile? Si, se non trova spazio di inserirsi, nel processo di crisi che conduce alla soluzione imperialista, l'azione decisa del proletariato, l'unica in grado di far mutare il corso delle cose. La guerra ha il suo opposto, trova la sua negazione storica solo nella rivoluzione comunista. Dunque può essere evitata, e definitivamente, solo con la mobilitazione della classe operaia per la difesa dei suoi interessi, opposti e inconciliabili con quelli della borghesia e del capitale. Solo la classe operaia, solo la sua forza, la sua compattezza, la sua capacità di rifare il mondo possono impedire alla borghesia di scatenare un altro macello imperialista: spazzando via il modo di produzione capitalistico ed instaurando la dittatura proletaria dei consigli operai[9].

Un lavoratore non ha niente in comune col proprio padrone, mentre ha tutto in comune con i lavoratori delle altre nazioni, russi, polacchi, americani, arabi ed ebrei, bianchi o neri che siano. È per tale sua condizione che la classe operaia è storicamente la sola forza in grado di ostacolare la guerra imperialista o di trasformarla in guerra di classe per l'affermazione nel mondo di un nuovo e superiore ordine sociale.

Ma vediamo nel concreto come può adempiere a questo suo compito, dato che i fattori di guerra incalzano e la classe operaia è ancora apparentemente ferma.

Il problema della ripresa della lotta di classe è legato a **due fattori principali**.

Il **primo** è legato a sua volta alla situazione esterna che non ha ancora espresso drasticamente gli effetti della sua gravità e che dunque lascia ancora margini, anche se ristrettissimi, all'apatia, al disinteresse. La crisi insomma non ha ancora toccato il fondo; se ciò non si dovesse verificare sarà difficile avere grosse partecipazioni proletarie e grossi scoppi di rabbia sociale in grado poi di elevarsi a livello di scontro di classe. A questa situazione si affianca, contraddittoriamente, la consapevolezza della gravità della situazione generale che pesa come una cappa sulla capacità di movimento della classe: la paura della perdita del proprio posto di lavoro, dietro ai ricatti sempre più pressanti del padronato, si rappresenta come uno fra i principali deterrenti alla ripresa.

9 È opinione diffusa all'interno dello schieramento della neo-socialdemocrazia (sino alle sue compagini più radicali e, a parole, più intransigentemente "marxiste") che la classe operaia non rappresenti più la centralità della prospettiva rivoluzionaria. Il perché si legherebbe ad una infinità di motivi che vanno dalla massiccia "terziarizzazione" della società (che avrebbe profondamente modificato la struttura delle classi nonché i rapporti di forza fra le stesse) sino alla suddivisione della classe operaia in fasce retributive, fra le quali quella conosciuta con l'appellativo diffamatorio di aristocrazia operaia. (La quale, per sua natura controrivoluzionaria, indurrebbe ad un ripensamento di quello che è e dovrà essere il ruolo storico che i marxisti avevano sinora assegnato alla classe, presa nella sua interezza e globalità). Demolire tali impostazioni che deformano la natura dialettica dell'analisi del marxismo rivoluzionario, è importante ed urgente, per evitare che si diffondano ulteriori motivi di confusione presso la classe operaia o presso settori politici in via dì orientamento e formazione. Sul problema rimandiamo a Battaglia Comunista n. 9, 1980 (Impostazione dell'analisi sulla composizione di classe) e a Prometeo n. 5, 1981 (Crisi e ristrutturazione: l'impostazione ideologica borghese dell'Autonomia Operaia).

Il **secondo** problema è quello del partito: la necessità cioè, di un partito sufficientemente forte da essere punto di riferimento saldo e coerente per la classe. La saldezza di una organizzazione, la sua coerenza, non sono evidentemente di per sé sufficienti a farne un polo dí attrazione. La classe operaia è ancora "in sospeso", da quando sta maturando la convinzione del ruolo borghese svolto dai sindacati e da quei partiti che si definivano partiti operai, addirittura "comunisti', ed ora comunque sempre di "sinistra". In questo suo stato di sospensione, la classe operaia non decolla e le sue frange più combattive fanno fatica a riordinarsi intorno ad una tattica e ad una strategia di attacco, pur minima, che possa caratterizzarle come avanguardie di classe. È per tale motivo che si pone il problema urgente per i rivoluzionari di operare un deciso sforzo di volontà che, se da solo non è sufficiente a creare ciò che nelle cose non esiste, è d'altra parte l'unico modo per tentare di uscire dall'impasse di un ritardo che si fa sempre più preoccupante e liberarsi dalle spire di una apatia dal cui risveglio ci si potrebbe già trovare in una situazione di sconfitta.

La propaganda comunista deve circolare in ogni posto di lavoro, in ogni assemblea, in ogni manifestazione operaia[10]. Il materiale politico comunista dovrà porsi come l'unica occasione con cui la classe operaia possa trovare le giuste risposte alle complesse vicende della realtà e costituire l'unico punto di orientamento concreto di fronte alla confusione politica di gruppi e gruppetti e alla politica reazionaria dei sindacati e dei partiti dell'arco della socialdemocrazia, vecchia e nuova.

La nostra caratterizzazione rispetto a tali forze deve essere la più netta possibile affinché risulti molto più chiaramente la nostra impostazione politica, la nostra futura strategia di attacco. A tal fine nessun compromesso con queste forze, anche le più (verbalmente) radicali. Bisogna anzi approfondire il solco che divide il campo borghese (a volte ben camuffato con vanagloriose velleità "rivoluzionarie") da quello proletario; bisogna rendere lampante la frattura di classe che esiste fra l'area dell'opportunismo e quello della rivoluzione.

Il conseguimento di un primo risultato è la costruzione di una rete di propaganda e di contatti che faccia riferimento sia ai gruppi di fabbrica, operanti sui posti di lavoro sia ai proletari nel territorio. Come primo momento organizzativo che, partendo dalla difesa delle immediate condizioni di vita tanto dei lavoratori quanto dei proletari in generale, si possa poi concretizzare in corposa organizzazione del dissenso operaio nei confronti della borghesia e di tutte le forze del capitale; sino al collegamento col programma rivoluzionario complessivo, proprio al partito, per far trascrescere l'opposizione alla guerra di oggi e agli interessi del capitalismo, nel disfattismo rivoluzionario di domani. Senza un forte partito di classe, presente nel cuore del proletariato, non v'è possibilità di soluzione del conflitto storico fra sfruttati e sfruttatori; non v'è possibilità alcuna che il socialismo possa divenire realtà per mettere la parola fine al problema delle ricorrenti guerre imperialiste.

Ci si domanda spesso "può esserci una fine alle distruzioni, agli orrori, alle miserie e alle morti dei conflitti bellici? L'avvenire dell'umanità è ridotto solo a orizzonti bagnati di sangue?"

I comunisti internazionalisti considerano come loro dovere dire la verità, e noi sappiamo che l'uscita da quest'orrendo pantano esiste se sappiamo quale direzione prendere e quali sono gli ostacoli. È per questo che accusiamo il sistema capitalista di essere il portatore di guerre e di crimini contro l'umanità. Noi affermiamo che il proletariato è l'unica forza che ha la possibilità di mettere fine a questa barbarie. Consideriamo che la lotta di classe portata sino al suo termine definitivo, il grande sovvertimento della rivoluzione proletaria, è l'unica uscita dal ciclo infernale guerra - ricostruzione - crisi -nuova guerra.

Indipendentemente dallo stato attuale della coscienza e delle forze in campo, noi siamo certi che non si impedirà alcuna guerra attraverso dei dibattiti nei Parlamenti, nei Senati e neppure alle Nazioni Unite. I primi passi per un'opposizione reale sono nella coscienza e nella comprensione del fatto che l'avvenire di guerra o di pace sarà unicamente deciso nelle fabbriche, sui posti di lavoro, nelle strade. Fino allora, nella perdurante serie di conflitti e guerre, l'imperialismo apparirà sempre come il vincitore reale e il proletariato internazionale - e dunque l'umanità stessa - il grande sconfitto.

10 Se è indiscussa la centralità della classe operaia rispetto alla strategia della rivoluzione comunista, ciò non vuol dire che i rivoluzionari debbano avere come unico terreno di intervento solo la fabbrica e i luoghi ove esistano massicce concentrazioni di operai e proletari. Il terreno di intervento è altresì molteplice e va coltivato ovunque sia possibile far circolare critica, strategia e programma del comunismo. La finalità primaria è quella di separare energie rivoluzionarie dal contesto globale delle ideologie dominanti e del confusionismo generalizzato, per creare quadri politici, i militanti della rivoluzione. Uno sguardo particolare va rivolto ai giovani che sono fra i più colpiti dagli effetti della situazione attuale di crisi e, quindi, fra i più disponibili alla lotta contro un sistema che li relega al ruolo di disoccupati a vita (è proprio fra i giovani che, in assoluto, v'è il più alto tasso di disoccupazione). Quale prospettiva si pone oggi al giovani? La prospettiva della perenne ricerca di un posto di lavoro che non c'è e, quando c'è, è transitorio, occasionale e non adeguato, spessissimo, alle proprie capacità e al titolo di studio posseduto (questa particolare situazione rigetta i giovani del lavoro occasionale e del lavoro nero al rango di sottoproletari urbani). E saranno i giovani, in caso dí guerra, a fornire il primo sangue fresco al vampiro imperialista, per difendere la patria borghese e tutti i più vitali interessi del capitale. Questo problema è particolarmente sentito dai giovani; non è un caso che il movimento pacifista sia proprio il terreno in cui più massiccia è la presenza dí giovani di tutta Europa. È proprio nelle manifestazioni pacifiste che i rivoluzionari devono far sentire la propria voce, per far chiarezza fra le più variegate e ammorbanti ideologie che sfruttano ampiamente l'inesperienza e la mancanza di memoria storica dei giovani, per volgere il tutto ai loro fini. I giovani non hanno altro futuro che quello di collegarsi strettamente allo sviluppo della lotta di classe. Seppure slegati dal mondo del lavoro devono far sentire la propria voce e difendere il loro futuro che In questo sistema non ha, e non può avere, altri sbocchi che la guerra imperialista.



"Imperialismo o socialismo. Guerra o rivoluzione. Non c'è alcun'altra alternativa!

La sola vera garanzia per la pace è sbarazzarsi del capitalismo. Solidarietà con tutte le lotte proletarie del mondo!

Coordinamento delle stesse a scala internazionale! Formazione di avanguardie comuniste in fabbrica e sul territorio per l'internazionalismo proletario!

Il proletariato non ha nazione! Internazionalismo, Rivoluzione!"

Appendice
IL SOCIALISMO DI IERI DINANZI ALLA GUERRA DI OGGI

da *L'Avanguardia,* novembre 1914

(...) La chiave del concetto socialista è che la classe dominante in regime capitalistico non può governare e reggere le forze che si sprigionano dagli attuali rapporti delle forme di produzione, e resta a sua volta vittima di certe contraddizioni inevitabili del regime economico, il quale non risponde alle esigenze della grande maggioranza degli uomini. Il grande quadro marxista della produzione capitalistica mette in luce questi contrasti e la impotenza della borghesia a dominarli. Poiché gli strumenti di produzione e di scambio non sono ancora socializzati, non ne è possibile un impiego razionale, non vi è giusto rapporto fra i bisogni e la produzione, che è basata soltanto sull'interesse del capitalista; e da tutto ciò conseguono le colossali e dannosissime crisi economiche che sconvolgono i mercati, le assurde sovrapproduzioni per cui dalla abbondanza si genera la disoccupazione dei salariati e la miseria; e come ultima conseguenza la rovina di alcuni degli stessi capitalisti, nell'interesse dei quali è montata la macchina mostruosa dell'economia presente. Da ciò consegue che la vita moderna non è l'evoluzione continua verso una maggiore civiltà, ma è il percorso della fatale parabola che, attraverso un inasprimento delle lotte di classe e un aumento di malessere nei lavoratori, si risolverà nel crollo finale del regime borghese.

Ebbene, parallelamente a questo processo, per il quale la classe dominante prepara senza poterlo evitare il suo suicidio storico, noi assistiamo ad un altro assurdo. Lo sviluppo dei mezzi di produzione nel campo economico,la diffusione della cultura in quello intellettuale,la democratizzazione degli Stati in quello politico, invece di preparare la cessazione delle guerre e il disarmo degli eserciti fratricidi, conducono ad una intensificazione dei preparativi militari. È questa una sopravvivenza di altri tempi - ad esempio di epoca feudale -, è un ritorno ai secoli della barbarie, o non è piuttosto una caratteristica essenziale del regime sociale moderno, borghese e democratico? Notiamo, intanto, che quelle borghesie statali le quali non possono in tempo di pace reggere le file della produzione, e scongiurare le catastrofi finanziarie, così, anche volendo, sono impotenti ad impedire lo scoppio delle guerre che si presentano come la via di uscita unica e fatale da situazioni economico-politiche in cui gli Stati si trovano cacciati.

E, d'altra parte, è cosi immenso il danno che le borghesie risentono dalla guerra? Questa è certo una distruzione di capitali, ma alla borghesia, intesa come classe, più che il possesso materiale dei capitali, interessa la conservazione dei rapporti giuridici che le consentono di vivere sul lavoro della grande maggioranza. Questi rapporti, interni alle na-

zioni, consistono nel diritto di monopolizzare gli strumenti di lavoro, che a loro volta sono frutto di altro lavoro della classe proletaria. Purché, ad essere più chiari, resti intatto il diritto di proprietà privata sulle terre, sulle case, sulle miniere; dopo la devastazione della guerra il proletariato ricostruirà macchine, stabilimenti, ecc. e li riconsegnerà ai suoi sfruttatori, risentendo tutte le conseguenze del difetto di generi di consumo, ma ricostituendo i capitali necessari alla vita di tutti per farne nuovamente monopolio di pochi. Naturalmente, non pochi borghesi, come individui, saranno travolti, ma altri li sostituiranno. Si osserva che nella guerra resta schiantato il complesso organismo dei rapporti finanziari e bancari, della circolazione del denaro; ma a ciò i governi borghesi in parte suppliscono con speciali sospensive dell'ordinaria vita economica, in parte contano di rimediare con l'indennità spettante al vincitore.

In conclusione la guerra, disastrosa sotto ogni rapporto per il proletariato, è oggi purtroppo possibile; e la borghesia ne vede intaccata la sua ricchezza materiale, ma conservati e forse rafforzati i rapporti potenziali per ricostituirla, poiché la lotta di classe si assopisce e si spegne nell'esaltazione nazionale. Vi sono imprevedibili complicazioni dovute ad una ondata di rivolta per tante sofferenze; rivolta che avrebbe però poche possibilità di successo, condotta da un popolo stremato, dissanguato ed ottenebrato da odii sanguinosi verso i proletariato d'oltre confine...

La guerra che il socialismo "dovrebbe ammettere"

Contro la pregiudiziale antiguerresca, si assume da non pochi socialisti:

1. che i socialisti devono partecipare ad ogni guerra di difesa nazionale da una aggressione straniera;

2. che i socialisti non possono disinteressarsi delle guerre di nazionalità, poiché sarebbe un presupposto necessario dell'avvento del socialismo la sistemazione di tutte le nazionalità entro i loro naturali confini;

3. che i socialisti dovrebbero, in una guerra di nazioni rette con ordinamento più democratico contro altre meno socialmente evolute, parteggiare per le prime contro le seconde.

La tesi guerrafondaia, nei due ultimi casi, andrebbe dalla semplice simpatia all'intervento personale e fino alla pressione sul proprio Stato per l'intervento militare nel conflitto nel senso desiderato.

Ebbene, queste tre finestre aperte nell'antimilitarismo si basano su degenerazioni sentimentali che sono del socialismo la negazione assoluta. Anzitutto, esse si contraddicono fra loro in modo evidente. Se la Francia avesse aggredita la Germania, per riprendere l'Alsazia-Lorena (siamo nel campo degli esempi), i socialisti tedeschi avrebbero dovuto difendere la patria o... marciare contro di essa in nome del principio di nazionalità e della democrazia? E nelle guerre coloniali che sono di aggressione e di oppressione, ma di... estensione della civiltà democratica, che cosa devono fare i socialisti? Questi sofismi derivano da un errore fondamentale, dal voler dirimere il torto dalla ragione in competizioni che si risolvono non con elementi dí giustizia, ma con la violenza bruta. Inoltre, sono distinzioni che potrebbe fare solo chi disponesse di una forza risolutiva e definitiva dei conflitti, non chi col suo intervento potrebbe solo spostare le probabilità dei risultati della guerra, aumentandone intanto sicuramente l'estensione e le conseguenze di odio e di revanche.

La guerra di difesa

Non richiameremo estesamente i concetti secondo cui i proletari non hanno alcun interesse da difendere con la patria e sulle frontiere nazionali. Diremo solo che in tutte le guerre l'offesa e la difesa sono reciproche e spesso simultanee. L'aggressione è una parola elastica. S'intende per essa la violazione dei confini? Ma - militarmente - potrebbe essere imprudente attendere tale fatto; è necessario prevenirla rompendo con una controinvasione i tentativi nemici. S'intende per aggressione la rottura dei rapporti diplomatici? Ma, in base ai libri di vario colore, nessun governo manca di argomenti per riversarne sull'altro la responsabilità. S'intende per aggressione il preparare la guerra? Allora tutti gli stati moderni sono aggressori, poiché costruiscono senza posa navi e cannoni e continuamente accrescono gli effettivi degli eserciti. Senza andare oltre, ne risulta che l'adesione alla eventuale difesa nazionale è una cambiale in bianco firmata dai socialisti nelle mani dei governi borghesi, che potranno farne l'uso che credono. Per giustificare l'andata in Libia si disse che i turchi avevano disonorata una ragazza italiana. È il vecchissimo caso del lupo e dell'agnello.

Le guerre di nazionalità e di indipendenza

Veniamo al problema delle nazionalità.

È vero che, prima di parlare di un'azione socialista internazionale, occorre risolvere tutti gli irredentismi e dare a tutti i popoli la sistemazione politica secondo le nazionalità?

La cosa va guardata un po' più a fondo. Quando il regime feudale cedette il posto alla moderna borghesia, questa nel suo programma idealistico di classe rivoluzionaria scrisse a grandi caratteri il postulato delle rivendicazioni nazionali. La rivoluzione borghese appariva falla nell'interesse dei popoli, anziché in quello di una nuova oligarchia, appunto perché ne risaltava il carattere politico anziché quello economico. Si credeva, dai filosofi borghesi, che ogni schiavitù sarebbe scomparsa con l'eliminazione del dominio di un popolo sull'altro, con l'eguaglianza politica dei cittadini dinanzi alla legge. Il socialismo ha poi dimostrato che vi è un altro motivo più



sostanziale e profondo nel malessere delle masse, ed è l'oppressione di classe, anche nell'interno dei gruppi nazionali. Ma senza togliere al problema delle nazionalità la sua grande importanza storica, notiamo che una soluzione parziale, ma abbastanza estesa, si è già avuta, e si ebbe a mezzo di guerre-rivoluzioni, nell'epoca eroica della borghesia, quando il militarismo non era sviluppato come oggi e uni poche migliaia di uomini raccogliticci si abbattevano le bastiglie come si liberavano le nazioni. Quell'epoca storica si è risolta nella formazione e nell'assestamento dei grandi Stati moderni, nell'ambito dei quali la borghesia, meno idealistica di allora, sfrutta largamente il proletariato e fa opera di conservazione.

Oggi le guerre le fanno gli Stati e non le "Nazioni". Esse si risolvono. col predominio dell'Olia o dell'altra potenza, che ben poco preoccupata di pregiudiziali romantiche allarga la sua influenza economica e politica sui popoli di ogni razza e colore. Senza andare più oltre, la sistemazione delle nazionalità è ormai divenuta irraggiungibile. I moventi delle guerre sono ben altri. I loro risultati dipendono da coefficienti economico-militari, e siccome In ricchezza e la forza armata sono in mano degli Stati più solidamente costituiti, le soluzioni dai problemi guerreschi sono statali e non nazionali. Il famoso principio di nazionalità è poi qualche cosa di inafferrabile. Meno pochi casi classici, le questioni di indipendenza nazionale sono controverse. Le ragioni storiche, geografiche, etnografiche, autorizzano alle più contraddittorie soluzioni. Anche ammesse la concordia e la buona volontà di tutti gli stati europei, neppure sarebbe possibile la famosa sistemazione che ci permetterebbe poi di adoperarci a buttar giù la borghesia. Ed un problema così difficile da risolvere pacificamente lo si vorrebbe affidare all'aleatoria della guerra, alla sorte delle armi! Ma ogni guerra creerà o risusciterà almeno tanti problemi di irredentismo, quanti ne avrà distrutti. E le rivalità, le alleanze, s'intrecceranno sempre più assurde e complicate. Dovrebbe il proletariato socialista aderire a questo gioco sanguinoso, anziché consacrarsi fin da ora e senza pregiudiziali di sorta a preparare lo sforzo rivoluzionario?

Dopo la classica guerra nazionale balcanica contro la Turchia, le nazionalità redente si massacrarono fra loro. Il Giappone è oggi alleato della Russia. I boeri si battono sotto la bandiera inglese. Tutte le guerre degli ultimi anni s'inquadrano malissimo nel vecchio cliché delle nazionalità. Ed è più logico il nazionalista che si pone anche il problema del riscatto, del trionfo, e dell'egemonia di una nazionalità, che il socialistoide che vuole redimerle e conciliarle tutte, ma attraverso una serie di guerre sanguinose le quali per condurre a quello scopo dovrebbero essere singolarmente ammaestrate.

Le guerre democratiche

Resta l'altra pretesa ragione di partecipazione socialista alla guerra: la necessità di favorire il trionfo delle nazioni più civili, più evolute, più democratiche, su quelle arretrate nel processo storico e sociale. Si invoca perciò la solita necessità di accelerare il completamento dell'evoluzione borghese, che è l'argomento principe per ogni genere di transigenze; ciò porterebbe ad approvare senz'altro le guerre coloniali come guerre di civilizzazione, contro la concorde opinione di tutti i socialisti e contro l'altro principio delle guerre di aggressione, che ci trova tutti dello stesso parere. Nella guerra italo-turca noi socialisti italiani non avremmo dovuto essere oppositori, perché l'Italia più o meno democratica era di fronte alla meno che feudale Turchia.

Ma il concetto fondamentalmente erroneo è quello che tendenze politico-sociali del vari Stati prevalgano le une sulle altre nelle guerre e si diffondano per l'universo a seconda della sorte delle armi. Quelle tendenze dipendono da condizioni economiche e sociali di ordine interno e dai rapporti delle classi sociali nell'ambito di ciascuno Stato, si modificano a seconda dello svolgersi delle lotte di classe e di partito ed i loro momenti risolutivi sono le rivoluzioni, le guerre civili.

Nelle guerre esterne gli Stati non si prendono il lusso di combattere per far prevalere sul mondo un principio più o meno accademico o filosofico di democrazia o di assolutismo... Nei loro rapporti internazionali gli Stati vivono in ambiente affatto amorale e si ispirano al massimo dell'egoismo. Gli Stati che impongono ai loro sudditi di uniformarsi a certe norme per rendere possibile la convivenza sociale, nelle relazioni internazionali non riconoscono alcuna legge, ed anche in tempo di pace usano verso gli altri Stati le armi dell'inganno, dell'astuzia, della corruzione, dello spionaggio; per ricorrere m tempo di guerra all'ultima ratio della violenza, che non conosce legge. Il cosiddetto diritto internazionale vige finché ad una nazione non conviene violarlo; applicato ai grandi Stati moderni è una utopia, poiché non v'è diritto ove manchi un'autorità dotata di forze superiori per imporne l'osservanza. Ogni governo non vede e non può vedere altro che i cinici interessi del proprio Stato (è a ragion veduta che diciamo sempre Stato e non nazione) e tende a conservarli e difenderli contro i nemici interni ed esterni. A qualunque partito o scuola filosofica appartenga, l'uomo di governo agisce sempre come un feroce conservatore. La libertà che esso concede ai sudditi è in relazione alla necessità di conservare l'equilibrio interno tra le forze economiche e politiche delle classi e dei partiti. Vi sono diverse scuole di governo, ma sono metodi diversi per assicurare la massima potenza allo Stato, ed in ultima analisi alla oligarchia economica che è da esso impersonata. Quindi i governi non tendono a far trionfare un principio nell'interno di una nazione - e tanto meno a diffonderlo all'estero colle armi - ma

solo a rassodare lo Stato e a curarne nel modo più acconcio gli interessi. Si capisce che questa tendenza è celata sotto le belle frasi della civiltà, della democrazia, del progresso - o magari dell'ordine, della religione, del lealismo monarchico ecc. Lo scopo è però unico. Le crociate, le guerre napoleoniche, quelle della restaurazione, tutte le Sante Alleanze, erano ispirate da ben altri moventi, che mistiche e filosofiche ragioni di propaganda universale...

Le nazioni moderne, rette a democrazia, nelle colonie opprimono e tiranneggiano in ragione della minor forza dei loro sudditi. L'Inghilterra, la Germania, la Francia, l'Italia, hanno tutte una vergognosa storia coloniale. E perciò non può attendersi la diffusione di certi principi moderni che dal trionfo militare dei paesi in cui già sono diffusi, specialmente nell'epoca attuale che non è più una epoca eroica come quella in cui la borghesia si formava e poteva ancora avere certe generosità.

D'altra parte il trionfo di un regime democratico è sempre un passo verso il socialismo? Se noi ci rifiutiamo di aiutare la democrazia borghese, sia nei suoi conflitti interni colle classi feudali e i partiti clericali sia sul campo logico del suo ulteriore sviluppo - in base alle ragioni della nostra transigenza -, perché dovremmo favorirne poi i successi militari, che sono un modo tanto discutibile di fare propaganda di principio e assai poco suscettibile di fornire coefficienti di progresso?

Anzitutto dunque la democrazia non si diffonde nel mondo con le baionette, secondariamente da tempo essa non merita più né le nostre simpatie né il nostro appoggio. Il fenomeno - tanto citato in questi giorni come verità indiscussa - avviene forse nel senso precisamente inverso. Le vittorie militari sono un coefficiente di ritorni politici. Dopo l'epopea napoleonica la Francia subisce la restaurazione. Dopo Sedan, abbiamo invece la repubblica ed un tentativo socialista: la Comune. Ogni guerra, determinando la famosa unanimità nazionale dei partiti e delle classi, rialzando il prestigio delle istituzioni e dell'esercito, qualunque ne sia la causa e l'esito, non è un passo indietro nelle nostre aspirazioni rivoluzionarie, il cui mezzo naturale è la lotta di classe?...

Pacifismo?

No. Noi siamo fautori della violenza. Siamo ammiratori della violenza cosciente di chi insorge contro l'oppressione del più forte, o della violenza anonima della massa che si rivolta per la libertà. Vogliamo lo sforzo che rompe le catene. Ma la violenza legale, ufficiale, disciplinata ali' arbitrio di un'autorità, l'assassinio collettivo irragionevole che compiono le file di soldatini automaticamente all'echeggiare di un breve comando, quando dalla parte opposta non meno automaticamente vengono incontro le altre masse di vittime e di assassini vestiti di un' altra casacca, questa violenza che i lupi e le iene non hanno, ci fa schifo e ribrezzo. L'applicazione di questa violenza militare alle masse di milioni di uomini tolti agli angoli più remoti degli Stati, nelle tremende alternative di questa guerra, non può avere altro effetto che di soffocare quello spirito di sacrificio e di eroismo a cui potremo domani chiamare i campioni dell'insurrezione proletaria - e che è ben diverso dalla bestiale tendenza a distruggere, ad uccidere finché è possibile, con gli occhi velati dal fumò e dal sangue.

Noi pacifisti? Noi sappiamo che in tempo di pace non cessano dal cadere frequentissime le vittime dell'ingiusto regime attuale. Noi sappiamo che i bimbi degli operai sono falciati dalla morte per mancanza di pane e di luce, che il lavoro ha la sua percentuale di morti violente come la battaglia, e che la miseria fa, come la guerra, le sue stragi.

E di fronte a ciò non è la supina rassegnazione cristiana che noi proponiamo, ma la risposta con la violenza aperta a quella violenza ipocrita e celata che è il fondamento della società attuale. Ma la violenza sacra della ribellione per non essere colpevole sacrificio deve colpire giusto e dare al tronco. Furono ben morti le migliaia di comunardi caduti sotto il piombo dei versagliesi. Ma il mandare al massacro in nome della rivoluzione un milione di uomini, consegnandoli ai dominatori di oggi perché siano impegnati in un' impresa di successo incerto, che trova le sue ragioni in una discutibile e bolsa retorica incosciente e contraddittoria, non si giustifica col dirsi immuni da tenerezze pacifiste, no, perdio, ma è opera insana da macellai impazziti.

E contro essa noi restiamo al nostro posto, per il socialismo, antimilitaristi domani come ieri e come oggi, perché desideriamo al sacrificio delle nostre vite, quando fosse necessario, una DIREZIONE molto diversa.

Amadeo Bordiga

Socialismo, patria e guerre di difesa

da *Avanti!*, 06-01-1915

(...) È molto diffusa, ma poco socialista, la avversità alla guerra di aggressione, con l'adesione a quella di difesa. Ora, se vogliamo restare nelle linee del socialismo rivoluzionario, dobbiamo fondare la nostra azione e la nostra battaglia, anche quando ci appare l'opportunità di allargarne le basi a maggior numero di proseliti, sulle direttive puramente ed esclusivamente socialiste. Mi par di sentire le obiezioni a questa affermazione "astratta", "teorica" e magari... "algebrica". Ma vi è per essa un argomento recente, doloroso e che ritengo decisivo.

Noi siamo già stati vittime di un errore di prospettiva, e lo stiamo amaramente scontando. Quando sembrava che la guerra, la "sola guerra possibile", fosse quella a fianco della Germania e dell'Austria, il Partito socialista, sicuro di aver largo consenso anche in altri partiti ed in classi non proletarie, si avvalse molto nella sua propaganda di argomenti che potevano essere divisi dai democratici e da non pochi conservatori, e pro- mise, contando su milizie che non erano tutte nostre, l'insurrezione popolare.



Venuta fuori la possibilità dell'altra guerra, noi avemmo - a che nasconderlo? - un rude colpo. La democrazia e la media borghesia divennero guerrafondaie. Il Partito socialista rimase politicamente solo. Qual vantaggio, se lo fosse stato idealmente (o calunniata teoria!) fin dal primo momento! Avremmo chiusa la porta da cui entrarono in quel primo momento innumeri alleati, ma dalla quale uscirono poi portando seco, più di loro resi accaniti contro di noi, non pochi dei nostri.

Ecco perché, per evidenti analogie, è necessario oggi chiarire i motivi della nostra avversione alla guerra. La nostra propaganda deve essere tale da metterci al sicuro dalle insidie della corruzione e della menzogna borghese, e non adagiarsi in quelle che sembrano oggi favorevoli opportunità della situazione, ma possono trasformarsi in trabocchetti. Contro tutte le guerre, non per esprimere, come dicono i faciloni della filosofia da strapazzo, un dogmatico Assoluto, ma per prepararci a ribattere da tutte le parti gli assalti degli antisocialisti, per poter rendere il proletariato immune da tutti i travisamenti e le falsificazioni della guerra borghese a cui lo si vorrà condurre domato.

A. Bordiga

La borghesia e il principio di nazionalità

da *Avanti!,* 24-01-1915

(...) L'accusa di dogmatismo è ormai diventata di moda. Incontriamo quasi ad ogni

cantonata qualcuno che si diletta a definirci preti. Ed una larga esperienza ci indica ormai che quell'insulto ci viene scagliato ogni qualvolta il movimento socialista segue l'indirizzo buono, pestando senza esitare i calli a chi vorrebbe trarlo su altre vie. Ma la taccia di dogmatici inflitta ai propri avversari è tanto meno efficace in quanto la si può automaticamente ritorcere. Si può formulare un arbitrario assioma tanto dicendo: "i proletari non hanno patria", come proclamando che: "il socialismo vuole la pace tra gli stati, sulla base del mutuo rispetto delle integrità e autonomie nazionali, presupposto necessario del principio internazionalista e della sua piena attuazione" (ordine del giorno dei socialisti reggiani riportato da G. Zibordi sull'Aventi! del 1° gennaio). È questione di vedere di quali argomenti e di quali motivazioni basate su dati di fatto dispongano i fautori dell'una e dell'altra tesi. E le cose restano al punto di prima.

Se molti trovano sorpassato e formale il vecchio detto dei comunisti, nessuno negherà a noi il diritto di opinare che la famosa teoria delle libertà nazionali "presupposto necessario, ecc., messa li così senz'altro, costituisce il più legnoso degli schemi mentali.

È infatti a furia di presupposti che si distrugge il socialismo. La spina dorsale del riformismo è questa teorica delle condizioni. Il socialismo sarà, ma prima occorre... e qui potremmo elencare tutte le forme degenerative dell'azione proletaria: partecipazione al potere, blocchi, cooperativismo esagerato, eccessivo educazionismo, adesione all'imperialismo capitalista o all'irredentismo romantico... tutto, ben s'intende, per preparare le condizioni necessarie allo sviluppo della lotta di classe, alla quale penseranno i pronipoti dei nostri nipoti. Ed in ultima analisi, il borghese più filisteo può dirsi socialista, se gli mandate buono qualche acconcio presupposto: ad esempio (e sono comunissime obiezioni) l'istruzione popolare perfetta, o magari la trasformazione morale della natura umana. È evidente che tutte queste condizioni ci portano in un campo perfettamente antitetico a quello del pensiero e della azione socialista (...)

(...) Il Socialismo è la massima delle moderne eresie. Esso non deve perciò temere di rovesciare dai suoi altari nessuna deità. L'affermazione sentimentale che non si può rinnegare il sentimento di nazionalità, non può e non deve quindi trattenerci dal portare la nostra critica anche sulle ideologie che si basano sul concetto di nazione.

Le nazionalità sono dei fatti, in quanto esistono innegabili differenze di razza, di costumi, di tradizioni storiche e culturali nelle diverse regioni della terra. La divisione però del mondo abitato in raggruppamenti nazionali non è che un'astrazione, ed è impossibile, anche limitatamente a piccole zone, concepirla in maniera incontroversa. Vi concorrono troppi coefficienti geografici, etnici, storici, molte volte in aperto contrasto tra loro. Esistono invece in realtà le divisioni e le frontiere dei vari stati, che hanno carattere più o meno nazionale, e possono risultare dallo smembramento di una o dall'aggruppamento di molte nazionalità, magari intrecciate in modo indissolubile.

La formulazione del concetto che ogni nazionalità deve costituire uno Stato a sé senza ingerenze straniere, pur sembrando accettabile nel senso etico a chiunque si ispiri a concetti astratti di giustizia e libertà, ha un valore puramente metafisico, qualora si prescinda dalla possibilità della sua realizzazione, messa in rapporto allo svolgimento storico dei rapporti fra gli Stati e anche - poichè se ne discute dal punto di vista socialistico - dei contrasti fra le varie classi sociali.

Esaminando l'evoluzione storica del concetto dì nazionalità, si può concludere che la sua universale realizzazione è un'utopia dalla quale sempre più andiamo allontanandoci; e perciò il frapporre tale postulato alla effettuazione del socialismo e, peggio ancora, all'impostarsi dell'azione di classe del proletariato, costituisce una condanna del socialismo all'inesistenza e del proletariato all'impotenza.

Nella storia moderna l'affermazione del principio di nazionalità coincide con le rivoluzioni democratiche che introdussero la sovranità popolare e col sostituirsi del terzo stato alle aristocrazie feudali. La nuova economia borghese aveva bisogno di un regime di relativa libertà politica, e tendeva a costituire gli Stati parlamentari per spianare la via al dominio del capitalismo. Per abbattere l'antico regime, la borghesia doveva procurarsi l'appoggio delle grandi masse ed accettava le ideologie umanitarie

che furono base della rivoluzione. Il concetto di nazionalità fu in questo processo più un mezzo che un fine, servì a trascinare il popolo meglio che a redimerlo.

Raggiunte le forme politiche statali, necessarie all'economia capitalistica, la nuova classe dirigente si disinteressa affatto di proseguire verso la realizzazione di quegli idealismi che costituirono il suo programma dei primi tempi eroici.

La prima grande affermazione del principio di nazionalità è contenuta nella dichiarazione dei diritti dei coloni inglesi degli Stati Uniti, all'epoca della guerra d'indipendenza. In quel caso non trattavasi di una vera guerra nazionale, poiché gli americani erano inglesi di origine ed avevano distrutta la razza indigena dei pellirosse, e fu proprio una vertenza di indole economico-commerciale con la madre patria che spinse nelle colonie il giovane e vigoroso capitalismo a crearsi un proprio Stato indipendente.

Nella vecchia Europa le guerre e le rivoluzioni unitarie, dalle quali la borghesia attinse le energie per il suo sviluppo, ebbero in realtà caratteri nazionali. Ma gli Stati che ne ebbero origine, come gli altri già costituiti, nei loro metodi di governo e nella loro politica successiva mostrarono e mostrano che la concezione dei diritti nazionali dei popoli non era stata per loro un programma, ma semplicemente la maschera di interessi dinastici e di classe.

Sarebbe troppo lungo, ed è superfluo, l'esame dettagliato di tutta quanta l'opera degli Stati moderni nelle loro mutue rivalità e nelle imprese coloniali, ed è facile concludere che le borghesie dominanti sono guidate, nella loro politica estera, solo dal famoso "sacro egoismo" nazionale, anzi statale, che non trova limite altro che nel cozzo potenziale o effettivo con altri egoismi meglio premuniti d'armi. Unica legge è in tali rapporti la forza e non esiste un'etica degli Stati, come non esiste un diritto internazionale che valga a risolvere le vertenze fra gli Stati maggiori.

La borghesia - a parte alcune minoranze di romantici o di demagoghi - ha conseguentemente abbandonato la illusoria dottrina democratica delle nazionalità liberamente coesistenti, per volgersi alle tendenze ed alla politica dei vari nazionalismi, culminanti nelle aspirazioni imperialistiche e nei sogni delle egemonie, scopi che non possono raggiungersi se non schiacciando con la violenza le analoghe tendenze di Stati rivali.

Così vediamo la borghesia italiana conciliare le tradizioni delle guerre di indipendenza col brigantaggio libico ed egeico, e quella germanica, sorta dalla guerra di liberazione contro la dinastia degli Absburgo, allearsi a questa nella guerra contro la Serbia, ed esaltare l'annientamento dell'indipendenza belga come cosa giusta e logica.

Non occorre molto per dimostrare che nella storia contemporanea e nei tragici avvenimenti d'oggi è il fatto Stato che prevale sul fatto Nazione. E noi socialisti vediamo nell'organismo statale non l'esponente della collettività dei cittadini, ma l'istituto conservativo dei privilegi delle minoranze capitalistiche.

Vi è posto, nel cozzo di questi egoismi borghesi e statali, per la difesa o l'affermazione di principi di natura universale come la democrazia o la nazionalità? Noi lo neghiamo. Uno Stato che subordinasse le sorti della sua espansione economica e le risorse della sua azione militare a sentimentalismi o scrupoli del genere, non farebbe che prepararsi la sconfitta e cedere il posto agli altri Stati più agguerriti.

D'altra parte, l'esame dei fatti mostra all'evidenza che quei governi i quali, mentre lottano contro i nemici e magari vanno insidiando negli alleati i nemici dell'indomani, si fanno banditori di certi idealismi, li mettono contemporaneamente sotto i piedi con la più grande disinvoltura quando ciò loro convenga. Gli antagonismi e gli avvicinamenti tra i grandi stati non si determinano in base ai caratteri storici o sociali delle loro popolazioni o delle loro istituzioni, ma si cambiano e si invertono a seconda dell'aumentare o del diminuire della potenza militare di ciascuno.

Una fugacissima occhiata alle ultime guerre mette in rilievo questa verità. Quanta retorica non sì è spesa sulla famosa Quadruplice balcanica contro la Turchia? Si levò allora alle stelle la concordia dei popoli che anelavano alla libertà, e non si videro i veri moventi della guerra nelle ambizioni degli stati e delle dinastie balcaniche.

Venne però la seconda guerra, quando i vincitori vollero dividersi il bottino, e crollò così l'impalcatura dello scenario convenzionale su cui si era fatto trionfare, riesumando le scolorite profezie mazziniane, il famoso principio di nazionalità, che avrebbe dovuto additare ai redenti la pacifica soluzione della contesa. Dieci anni circa or sono, l'Europa stette sotto la minaccia della conflagrazione tanto deprecata a causa della irriducibile rivalità anglo-russa per l'egemonia asiatica... Scongiurato lo scoppio del conflitto, venne la guerra russo-giapponese, da cui uscì fiaccato il colosso moscovita. L'Inghilterra si volse così contro un'altra rivale, e si preparò d'ogni parte e di lunga mano l'urto attuale, a cui il Giappone partecipa alleato con la nemica di ieri... Ma domani altre rivalità ed altri sogni di egemonie politiche e commerciali si determineranno, nel continuo spostarsi dei centri di attrazione e di repulsione della dinamica degli stati. Quali influenze esercitano, sull'azione e sulle direttive degli stati borghesi, le nazionalità? Che cosa autorizza a definire la presente "guerra delle nazioni'?

Nel momento storico che attraversiamo si comportano in modo analogo la Germania e l' Austria, due Stati la cui struttura nazionale è enormemente diversa. La maggioranza delle classi dominanti in tutti i paesi in lotta aspira ad una soluzione imperialistica della guerra, a base di annessioni e smembramenti dei paesi debellati.

Chi resta a guardia del famoso principio di nazionalità? Lo Stato moscovita che massacra gli ebrei, opprime finlandesi, prepara il tradimento ai polacchi? La borghesia inglese che reprime la rivolta boera, e pensa di ingrandire il suo impero coloniale mentre la guerra insanguina il continente? La Francia borghese, che riprendendo Alsazia-Lorena si ripromette di staccare un'altra fetta di territorio germanico? Gli Alleati che, diffidando gli uni degli altri, firmano in Londra il patto famoso di non trattare la pace che di comune accordo? Il principio delle autonomie nazionali - che per alcuni casi classici dà indubbiamente

luogo a problemi di reale attualità e causa malessere che ritarda l'attività di classe del proletariato - non può dunque attendere la sua attuazione dalla borghesia dominante e dagli Stati costituiti.

Inteso in modo troppo universale, esso manca di soluzioni anche teoricamente indiscutibili. Condotto nel campo della sua realizzazione esso importa delle rettifiche di frontiera che nessuno Stato accetterà pacificamente.

li conseguimento quindi delle indipendenze nazionali non potrebbe aversi senza guerre. Ma queste, risolvendosi nella prevalenza del più forte, non possono che creare nuovi irredentismi più cocenti dei precedenti, quando anche pervengano a sopprimerli.

E, dato che nessuno dei moderni Stati borghesi, che hanno nelle proprie mani la forza degli eserciti e delle flotte, vuole e può sposare la causa delle nazionalità irredente, quale deve essere di fronte a un tale problema l'atteggiamento del proletariato socialista?

A. Bordiga

L'atteggiamento del partito di fronte alla guerra e alla pace

Mozione della Sezione socialista di Napoli del 18-5-1917

La Sezione Socialista di Napoli, riunita in assemblea per esaminare la situazione politica e i deliberati del Convegno tenuto a Milano 1'8 maggio tra la Direzione del partito, il Gruppo parlamentare, la Confederazione del Lavoro, concreta le sue vedute negli accapi seguenti:

1. La svolgimento della conflagrazione mondiale nei successivi avvenimenti va sempre più confermando la concezione socialista, che vede nella guerra una diretta conseguenza del regime capitalistico in tutti i paesi, e dimostrando la giustezza della tattica internazionalista che non ammette sospensione della lotta di classe del proletariato contro gli istituti della borghesia in qualsiasi stato belligerante. Tale punto di vista non ha ragione di essere modificato e viene anzi riconfermato dopo l'intervento degli Stati Uniti e la rivoluzione russa.

2. Come nessun'altra via di risoluzione del conflitto presente si delinea sull'orizzonte politico, così nessun affidamento sulla durata della pace possono offrire le modalità diplomatiche di essa, e l'utopistica applicazione di sistemi umanitari-democratici nell'ambito delle istituzioni borghesi. L'eventualità di guerre future potrà solo essere scongiurata dall'azione proletaria internazionale diretta a mutare le basi del presente assetto sociale.

3. I socialisti di ogni paese debbono consacrare i propri sforzi alla cessazione della guerra, incitando il proletariato a rendersi cosciente della sua forza e a provocare con la sua azione intransigente di classe l'immediata cessazione delle ostilità, tentando di volgere la crisi al conseguimento degli scopi rivoluzionari del socialismo.

4. Nel periodo successivo ad una eventuale pace dei governi borghesi, il partito socialista dovrà continuare i suoi sforzi nella incessante propaganda fra le masse operaie per prepararle e spingerle alla realizzazione del suo programma massimo, abbandonando definitivamente ogni illusione circa i benefici delle riforme che si possono conseguire in regime borghese attraverso più o meno larvate collaborazioni con le classi che detengono il potere.

5. In tutta Italia, le masse danno segni manifesti del loro malcontento per le conseguenze della guerra e del loro intenso desiderio di pace, guardando al partito socialista, unico oppositore alla guerra, come al naturale guidatore e coordinatore di queste aspirazioni. Nello stesso tempo, altri partiti e correnti politiche si preparano al tentativo di sfruttare questo stato di animo popolare per le loro particolari finalità; questi moti spontanei, quando fossero abbandonati a se stessi, degenererebbero in un'azione disordinata e caotica, nociva ai veri interessi del proletariato. Sarebbe d'altra parte grave errore per il partito socialista adottare di fronte a questi moti la tattica di addormentamento, contraria alla sua essenza ed alle sue finalità politiche.

[La sezione] esprime l'aperto suo dissenso dai deliberati presi nel Convegno di Milano che ritiene insufficienti, incerti e inadeguati alle esigenze della situazione, mentre gli avvenimenti che incalzano richiedono la maggiore energia e fermezza di propositi. Disapprova il fatto che la Direzione del partito, depositaria delle delibere degli ultimi congressi, deviando dalle direttive intransigenti, subordini i propri atteggiamenti programmatici e l'indirizzo del partito al consenso del Gruppo parlamentare e della Confederazione del Lavoro, mentre al gruppi spetta il compito di eseguire con disciplina i deliberati del partito di cui è uno speciale organo di azione, e colle organizzazioni economiche occorre ben mantenere un'intesa tattica, ma senza chiamarle per questo ad influenzare le direttive politiche del partito.

Fa voti che il partito in ogni circostanza, anziché perdersi in ambiguità e in incertezze, sappia compiere il suo dovere assumendo coi suoi organi, coi suoi uomini, il compito di disciplinare e dirigere l'agitazione ed il movimento delle masse, ponendosi all'avanguardia del proletariato, sul terreno della lotta di classe, contro il capitalismo ed il militarismo borghese.



Nel *Catalogo generale* delle *Edizioni Prometeo* sono presentate tutte le nostre pubblicazioni (libri, quaderni, opuscoli) con raccolte di documenti e analisi, studi critici ed elaborazioni teoriche, testi dai classici del marxismo.

Potete richiedere il Catalogo Generale delle Edizioni Prometeo direttamente a:
Associazione Internazionalista Prometeo,
via Calvairate 1, 20137 Milano
Sempre all'**Associazione Internazionalista Prometeo** o tramite il nostro sito web potete richiedere copie e/o sottoscrivere il vostro abbonamento alla nostra rivista semestrale "Prometeo" e al nostro giornale mensile "Battaglia Comunista".

Giornale, rivista, opuscoli e libri vengono prodotti e distribuiti senza scopo di lucro. Aiutaci con un contributo a titolo di liberalità.
I versamenti vanno effettuati in alternativa (specificando sempre la causale del versamento):
- su **conto corrente postale n° 0010 2190 1853**
- con **bonifico IBAN: IT27M 07601 12800 001021901853**
intestato a: "**Associazione Internazionalista Prometeo**"

e-mail***: info@leftcom.org***
sito web: ***www.leftcom.org/it***
pagina facebook: ***Battaglia Comunista***

Sostieni la nostra stampa!

I Quaderni Internazionalisti di Prometeo

Serie STORICA - Dalla Sinistra Comunista al Partito Comunista Internazionalista

· **Dal Convegno d'Imola al Congresso di Livorno nel solco della Sinistra italiana**
Documenti sulle origini della Sinistra Comunista e la fondazione del P.C.d'Italia (1921). Introduzione di O. Damen.

· **I primi contrasti fra la Sinistra Italiana e la Terza Internazionale (1921-1924)**
Una analisi storica e una documentazione sui dissensi con il Komintern.

· **Il processo ai comunisti italiani (1923)**
L'offensiva e gli arresti del governo fascista. L'interrogatorio e la difesa dell'imputato A. Bordiga. La sentenza del Tribunale penale di Roma.

· **Il processo di formazione e la nascita del Partito Comunista Internazionalista (1943)**
La nascita del PCinternazionalista, le basi politiche, la cronistoria; arricchito da una documentazione di volantini, manifesti, articoli tratti da Prometeo clandestino e da circolari del Partito.

· **Volantini, manifesti, circolari, tesi congressuali (1943 - 1949) del Partito Comunista Internazionalista.**
Un'ampia documentazione che descrive l'attività durante i primi anni di nascita dell'organizzazione internazionalista delineandone le caratteristiche politiche.

· **Lo scontro degli internazionalisti con lo stalinismo, e le sue vittime.**
L'assassinio di M. Acquaviva e F. Atti, i fatti di Schio e il processo di San Polo: le forze controrivoluzionarie del capitale e le armi dei sicari di Stalin contro i comunisti rivoluzionari.

· **La scissione internazionalista del 1952. Documenti**
La raccolta dei documenti disponibili su gli eventi che nel 1951/52 portarono alla rottura tra i fondatori del PCInternazionalista e l'ala "bordighista".

· **Vita e idee di Bruno Fortichiari**
La figura e l'opera del militante rivoluzionario nei diversi momenti del suo cammino politico e biografico.

· **Esperienze e insegnamenti sulla linea della ricostruzione del partito di classe**
Analisi e documenti dei tentativi di contatti e allacciamenti dal 1945 ai primi anni Sessanta.

· **Il P.C. Internazionalista e il «bordighismo» del secondo dopoguerra»**
Un'analisi storico-politica documentata sui dissensi con Bordiga e i suoi epigoni.

Serie CRITICA - La rivoluzione russa, lo stalinismo, la critica al "socialismo reale"

· **Lenin nel cammino della rivoluzione**
Conferenza di A. Bordiga alla Casa del Popolo di Roma, 24 febbraio 1924 . Il testo integrale della conferenza e un a biografia di Lenin da Prometeo, marzo 1924

· **La Rivoluzione russa, di Rosa Luxemburg** *(con una introduzione di Onorato Damen)*
Uno dei saggi più significativi della Luxemburg sulla Rivoluzione russa, il ruolo del partito rivoluzionario, la dittatura del proletariato.

· **Cinquant'anni di critica marxista dell'URSS e del capitalismo di Stato**
Una selezione di articoli che, dal 1944, documentano la continuità della critica marxista alla esperienza di rivoluzione e controrivoluzione in Russia.

· **Le purghe staliniane**
I processi di Mosca (1936) e la eliminazione stalinista della vecchia guardia bolscevica
· **1917-2007: a novant'anni dalla Rivoluzione d'Ottobre**
Il quaderno contiene anche Fra Lenin e Stalin… il mare: dalla rivoluzione d'ottobre al capitalismo di stato, *un "vecchio" lavoro dei gruppi di lotta proletaria, che ripercorre e analizza gli eventi fondamentali della rivoluzione russa e dell'inizio dello stalinismo.*
· **Per una critica del maoismo**
· **Trotsky, trotskismo, trotskisti**
L'evoluzione di Trotsky fino agli anni '40, le origini del trotskismo, le scissioni e le miriadi di gruppi trotskisti. Redatto dalla CWO
· **Foibe (2012)**
La negazione dell'internazionalismo comunista nella pratica dei partigiani di Tito e di Togliatti, dopo i crimini dei nazi-fascisti.

Serie PRINCIPI

· **Natura e compiti del partito di classe.** Il rapporto tra il partito rivoluzionario e la classe proletaria
Un'ampia rassegna di tesi e documenti su una tematica politica fondamentale; dai documenti di Bordiga e del Partito Comunista d'Italia, fino alle tesi del PCinternazionalista.
· **Il sindacato, la lotta di classe, l'intervento dei comunisti tra i lavoratori.** Le nostre posizioni sulla questione sindacale.
· **L'intervento - Il ruolo dei comunisti nelle lotte operaie e sui luoghi di lavoro**
· **Punti fermi.** il rapporto Partito-classe, lo stalinismo, le lotte di "liberazione nazionale", il fascismo, il sindacato, l'intervento dei comunisti, le "domande frequenti"
Documenti significativi per un primo approccio su tematiche politiche fondamentali.
· **La questione nazionale e coloniale.** L'approccio della terza internazionale, la nostra analisi su imperialismo e le "lotte di liberazione" nazionali

Serie MOVIMENTI

· **Uno sciopero, una lotta rivoluzionaria in Spagna** (1977)
Lo sciopero dei lavoratori calzaturieri e il movimento Assembleario della provincia di Alicante.
· **Oltre il pacifismo** (2004) **-** Per una critica politica della guerra e della società che la genera.
I comunisti di fronte alla guerra; la seconda internazionale e la prima guerra mondiale, la rivoluzione d'ottobre; la seconda guerra mondiale, i rivoluzionari e lo stalinismo; decadenza, crisi e guerra, il pacifismo. 64 pp.
· **La scelta nucleare** (1986) - Vantaggi e rischi dell'uso dell'energia nucleare.
· **Messico, Chiapas e Zapatismo** (1997)
· **Protagonisti e prospettive della rivolta argentina** (2002). La crisi economica in Argentina e la rivolta del proletariato 2001-2002.
· **Il Sessantotto (2008).** Ciò che ha dato e ciò che poteva dare. Un'analisi di classe.
Una rassegna di articoli e documenti, scritti nel vivo degli avvenimenti. Un contributo alla chiarificazione politica e uno stimolo all'approfondimento teorico di quegli eventi.
· **Speciale Pomigliano** (2008). Cronache di un'ondata di lotta.
Dai picchetti alle cariche della polizia: la lotta degli operai di Pomigliano contro il reparto confino di Nola.
· **Spontaneità giovanile e Partito rivoluzionario** (2009). Dagli anni 60 a Genova 2001.
Il commento dei principali eventi che hanno caratterizzato le proteste giovanili (2009)

Serie APPROFONDIMENTI

· **Scritti inediti sulle lotte operaie,** di F. Engels
(dal Labour Standard, maggio-luglio 1881)
· **Lavoro salariato e capitale,** di K. Marx
Testo integrale arricchito con note redazionali.
· **Lavoro produttivo e improduttivo nel modo di produzione capitalistico**
Un ampio studio con appunti e considerazioni supplementari.
· **Il sindacato nel terzo ciclo di accumulazione del capitale** (1986).
In appendice un estratto delle Tesi sulla tattica del Quinto Congresso del Partito Comunista Internazionalista, Milano, novembre 1982.

Libri

· **Onorato Damen: BORDIGA fuori dal mito. Validità e limiti di una esperienza rivoluzionaria**
Una nuova edizione ampliata con note redazionali, articoli e lettere. A distan za di anni, l'interesse politico di questi scritti rimane intatto, testimoniando una appassionata battaglia rivoluzionaria di analisi critica e di elaborazione teorica. Un lavoro che descrive in modo ottimale il contrasto teorico e politico tra Onorato Damen e il Bordiga del dopoguerra, ritornato dopo una lunga assenza sulla scena politica.

· **Onorato Damen: Gramsci tra marxismo e idealismo**
L'analisi di Onorato Damen della politica di Gramsci, dal movimento dei Consigli a Imola e Livorno, dalla gestione gramsciana del P.C.d'Italia al Comitato d'Intesa, fino ai tardi epigoni.

· **AA.VV.: La controrivoluzione (I nodi irrisolti dello stalinismo alla base della perestrojka)**
Prima parte: la degenerazione politica ed economica che aprirà le porte allo stalinismo e al capitalismo di stato. Seconda parte: la crisi dell'URSS e dei paesi dell'est, la Perestroijka.

· **Mauro Stefanini: Appunti e Spunti. CRITICANDO NEGRI (Per una critica marxista del pensiero di Antonio Negri)**
Una critica, dal punto di vista marxista, alle elucubrazioni, come le definisce l'autore, dell'eclettico teorico dell'Autonomia e delle Moltitudini. In Appendice: una recensione del più recente Impero di Negri e Hardt.

· **Scritti scelti di Onorato Damen**
Lotta di classe, internazionalismo, partito rivoluzionario

· **1943-2013. Settant'anni contro venti e maree.** Storia documentaria del Partito Comunista Internazionalista dalle origini ai nostri giorni - *due volumi, 900 pp. circa*

· **Mauro Stefanini: Il percorso ideologico della controrivoluzione in Italia** - *180 pp.*

Per ordinare i nostri testi e per aggiornamenti sulle nuove pubblicazioni, consultare il nostro sito:
www.leftcom.org/it/store



I Quaderni Internazionalisti di

PROMETEO

Serie MOVIMENTI

· **Uno sciopero, una lotta rivoluzionaria in Spagna** (1977) *Lo sciopero dei lavoratori calzaturieri e il movimento Assembleario della provincia di Alicante.*

· **Oltre il pacifismo** (2004) **-** Per una critica politica della guerra e della società che la genera.
I comunisti di fronte alla guerra; la seconda internazionale e la prima guerra mondiale, la rivoluzione d'ottobre; la seconda guerra mondiale, i rivoluzionari e lo stalinismo; decadenza, crisi e guerra, il pacifismo. 64 pp.

· **La scelta nucleare** (1986) - Vantaggi e rischi dell'uso dell'energia nucleare.

· **Messico, Chiapas e Zapatismo** (1997)

· **Protagonisti e prospettive della rivolta argentina** (2002). La crisi economica in Argentina e la rivolta del proletariato 2001-2002.

· **Il Sessantotto (2008).** Ciò che ha dato e ciò che poteva dare. Un'analisi di classe.
Una rassegna di articoli e documenti, scritti nel vivo degli avvenimenti. Un contributo alla chiarificazione politica e uno stimolo all'approfondimento teorico di quegli eventi.

· **Speciale Pomigliano** (2008). Cronache di un'ondata di lotta.
Dai picchetti alle cariche della polizia: la lotta degli operai di Pomigliano contro il reparto confino di Nola.

· **Spontaneità giovanile e Partito rivoluzionario** (2009). Dagli anni 60 a Genova 2001.
Il commento dei principali eventi che hanno caratterizzato le proteste giovanili (2009).

Libri

· Onorato Damen - BORDIGA fuori dal mito.
Validità e limiti di una esperienza rivoluzionaria

Una nuova edizione ampliata con note redazionali, articoli e lettere.
A distanza di anni, l'interesse politico di questi scritti rimane intatto, testimoniando una appassionata battaglia rivoluzionaria di analisi critica e di elaborazione teorica. Un lavoro che descrive in modo ottimale il contrasto teorico e politico tra Onorato Damen e il Bordiga del dopoguerra, ritornato dopo una lunga assenza sulla scena politica. Un libro di 170 pp.

· Onorato Damen - Gramsci tra marxismo e idealismo
L'analisi di Onorato Damen della politica di Gramsci, dal movimento dei Consigli a Imola e Livorno, dalla gestione gramsciana del P.C.d'Italia al Comitato d'Intesa, fino ai tardi epigoni. 158 pp.

· AA.VV - La controrivoluzione (I nodi irrisolti dello stalinismo alla base della perestrojka)

Prima parte: la degenerazione politica ed economica che aprirà le porte allo stalinismo e al capitalismo di stato. Seconda parte: la crisi dell'URSS e dei paesi dell'est, la Perestroijka.159 pp.

· Mauro Stefanini - Appunti e Spunti
CRITICANDO NEGRI
(Per una critica marxista del pensiero di Antonio Negri)

Una critica, dal punto di vista marxista, alle elucubrazioni, come le definisce l'autore, dell'eclettico teorico dell'Autonomia e delle Moltitudini.
In Appendice: una recensione del più recente Impero di Negri e Hardt.
108 pp.

· Scritti scelti di Onorato Damen

Lotta di classe, internazionalismo, partito rivoluzionario

· Settant'anni contro venti e maree

Storia documentaria del Partito Comunista Internazionalista dalle origini ai nostri giorni - 2 volumi - 858 pp.

· Mauro Stefanini - Le radici spezzate: Il percorso ideologico della controrivoluzione in Italia - 180 pp.

www.leftcom.org